DELL' ECONOMIA DELLE NAZIONI

IN RAPPORTO

AL LORO STATO SOCIALE

DELL'ECONOMIA DELLE NAZIONI

IN RAPPORTO

AL LORO STATO SOCIALE

MEMORIA

PRESENTATA ALL' I. E R. ACCADEMIA

DEI FISIOCRITICI DI SIENA

Nella Seduta de' 27 Febbrajo 1842

DALL' AVV. ALBERTO RINIERI DE ROCCHI

SOCIO ORDINARIO

SIENA

PRESSO ONORATO PORRI

1842

Osservò acutamente il Vico ragionando intorno a due latini vocaboli, *verum* e *factum*, siccome per essi sieno espresse due idee fra loro collegate da cotanto stretta relazione, che venuta ne è promiscua l' accettazione nell' uso del linguaggio (1). Ciò che egli ne andò argomentando circa l' essenza delle Scienze matematiche, l' uomo in queste raggiungere il vero, perchè formandosi un mondo di forme e di numeri, e tutto in se abbracciandolo, crea dal nulla, per così dire, le quantità, e fabbrica su' loro rapporti gli elementi della Scienza (2); di ciò si potrebbe per ragione di analogia fare applicazione ad ogni altro ramo dell' umano sapere, e compa-

(1) *De antiquissima italorum sapientia ex latinae linguae originibus eruenda* Lib. 1. Cap. 1.

(2) *Ivi* § 1. Si vegga anche l' Orazione « *De nostri temporis studiorum ratione* » al § *De methodo geometrica in physicum inducta* » *geometrica demonstramus quia facimus; si physica demonstrare possemus, faceremus.*

rarne il valore, secondo che più o meno appoggiato alla base saldissima dei fatti si faccia dappresso ai confini del vero. Perciò nelle Scienze morali, che prendono a soggetto l' uomo nelle sue facoltà, le speculazioni filosofiche che non hanno cercato fondamento e punto di partenza nell' esperienza de' fatti, restarono in ogni tempo improntate del carattere di creazioni fantastiche, e non meno quelle di cui si forma la gran famiglia delle Scienze sociali, che considerano l' uomo in reciproca relazione. Fra queste una tendenza generale degli spiriti, frutto della condizione dei tempi, coltiva oggi con ardore quella che si occupa delle ragioni, che determinano la posizione economica dei popoli, investigando l' azione degli elementi dell' ordine sociale delle ricchezze sul grado di prosperità, che le nazioni diverse hanno raggiunto. Ma queste indagini rischierebbero esse pure di smarrirsi in opinioni sistematiche, formate, quasi direbbesi, per divinazione sopra troppo semplice e sommaria nozione di fatti isolati, se il lume della Storia non guidasse i loro passi. La Storia, che sulla via dell' umanità rintraccia le vestigia stampate da ogni generazione nel rapido passaggio su questa terra, a compiere la sua missione nel superno ordinamento del creato, ci deve additare per quali vicende, per quali istituzioni, la felicità dei popoli si è gradualmente avanzata, o talvolta è andata anco retrocedendo. Perchè i prin-

cipj della Sociale Economia, comparabili a quelli dell' Economia Animale, si volgono a segnalare le ragioni del male, ove si è manifestato, affinchè le Nazioni, guidate dai Governi a evitarle, s' incontrino naturalmente sulla retta via del pubblico ben essere.

È questo, Signori, il soggetto del Ragionamento, che ho divisato sottoporre alla vostra indulgenza, nella presente seduta, nella quale mi s' impone il dovere della lettura dalla vicenda accademica.

L' uomo tanto può quanto sa. Verità sublime, spesso insegnata, feconda di applicazioni al gran problema delle cause che guidano i popoli per il sentiero della prosperità. La Mente Creatrice dell' Universo nell' assegnare a ogni parte del Creato la sorte disegnata negli arcani suoi destini, impresse nello spirito umano una recondita energia, che posta in azione dal consorzio sociale doveva assicurare all' umanità conservazione e perfezionamento: e ne affidò lo slancio a un desiderio indefinito, insaziabile, di felicità, sempre intravveduta, non mai pienamente conseguita, perchè di tanto se ne allontanano i confini, quanto più grande è il cammino scorso per raggiungerla. Forte della comunanza de' suoi simili, quanto sarebbe debole nell' isolamento, l' uomo trova nel graduale sviluppo delle sue facoltà il modo di soggiogare ai suoi bisogni la natura, creata per obbedire mano a mano al

crescente suo impero. L' associazione al lavoro da un lato, dall' altro la divisione delle funzioni nell' ancor greggia industria, dilatano la sfera delle forze impiegate nella trasformazione della materia agli usi dell' umanità. Sorge allora una reciprocanza di ufficj, fonte di crescenti soddisfazioni, e per queste si eccitano nuovi impulsi alle potenze della mano e dell' intelletto, mercè il progresso della perfettibilità.

Nel bisogno del mutuo conversare, in luogo della presenza ad ogni atto, della ripetizione di un segno materiale per ogni idea, l' umano intelletto si forma un soccorso di simboli (1), e l' uomo moltiplica, per così dire, se medesimo, nel dilatarsi dei rapporti scambievoli, mercè il linguaggio della parola, il linguaggio della scrittura, il linguaggio dei numeri, prodigiose invenzioni, di cui niuna memoria raggiunge l' origine, e che, da alcuni filosofi credute superiori alla primitiva rozzezza della mente umana, si sono attribuite a diretto insegnamento divino. Grado a grado il sistema de' segni si dilata con i pesi, con le misure, con la moneta; poi con i simboli di questa si forma il sistema del *Credito economico*, che tutti ponendo in azione ad un tratto i capitali per ogni parte disseminati, i quali sarebbe impossibile accumulare di fatto fra

(1) *Romagnosi, Dell' indole e dei fattori dell' incivilimento* Par. 1. §§ 7. 8.

mano, atterra ogni confine alle risorse dell' industria, e la fa capace di rispondere agl' indefiniti bisogni della società.

L' attività dell' uomo, circoscritta in principio dalle sue forze fisiche, cerca sussidio nelle forze brute della natura; e l' ingegno fatto accorto dall' uso, eccitato dalle crescenti necessità, le strappa grado a grado nuovi segreti, sinchè si creino le macchine portentose che formano la gloria dei nostri tempi, e sostituite all' impero della mano dell' uomo debbono nobilitarne il lavoro, e portarlo a tutta la sua dignità, volgendolo soltanto a dirigere l' azione degl' istrumenti materiali nella ormai gigantesca opera della produzione industriale (1).

È questo lo stadio che ha percorso l' umanità, dall' istante che i suoi primi sforzi per la conservazione della specie si sono convertiti in elementi di perfezione e di felicità, sotto la benefica scorta dell' incivilimento, secondo che straordinarie circostanze cospirarono ad affrettarne i progressi. Se la mente umana, indipendente da esterne causalità, quale già la ha figurata il puro idealismo, da Platone sino ai dì d' oggi, si svolgesse del continuo sopra immagini riflesse come in uno specchio dall' eterna Idea della Mente Creatrice, il corso del genere umano sa-

(1) *Degerando, De la bienfaisance publique*. Par. 1. Lib. 2 Cap. 3. Art. 1. § 10; Par. 2. Lib. 3. Cap. 2. Art. 1.

rebbesi manifestato unico ed invariabile nelle sue forme per ogni dove, e in ogni tempo; e l'incivilimento destatosi naturale fra ogni gente, sotto ogni clima, avrebbe percorsa una carriera cotanto illimitata, quanto indefinito ne sarebbe l'archetipo. Ma se una dualità di principj, l'uno all'altro collegati da necessario rapporto di azione, forma l'organismo della vita intellettuale dell'uomo, pari allo sviluppo individuale dee riuscire di ragione lo svolgimento della civiltà nell'umano consorzio. Perciò il concorso di cause favorevoli nel mondo materiale ne può bensì contemporaneamente affrettare il passo fra genti diverse; ma egli è pur vero che nimistà di elementi e isolamento di posizione altre ne condannarono a una perpetua barbarie. Quanto più l'umanità progredisce più si stringono i vincoli di bisogno, di soccorso, di reciproca dipendenza fra gli individui, fra le classi, fra le nazioni; il ben essere universale si aumenta, si megliora il costume, l'equità e la giustizia moderano il politico regime. Così tre elementi di perpetuo contemperati, costumi, economia, governo, con istancabile vicenda di azione, e reazione, dominano le fasi della vita dell'umanità. E lo sviluppo economico, soggetto speciale del presente Ragionamento (1), talo-

(1) Il presente Ragionamento è il seguito di altro da noi presentato alla stessa Accademia, e pubblicato per i medesimi

ra servo all' influenza degli altri principj, talora trascinandoli nel suo corso, secondo che sulle divergenze politiche acquistino preponderanza gl' interessi materiali, segna alle diverse età caratteri distintissimi. Il perchè l' indagine dei progressi economici delle nazioni procederebbe con passo incerto, disgiunta dalla storia del corso della mente umana nella via della civiltà.

Ed invero ove si osservino le popolazioni selvagge, quali ci si rappresentano nelle memorie dei tempi primitivi della specie umana, o nei racconti dei viaggiatori, veggiamo che l' uomo abbandonato a se stesso, mentre appena è desta intorno a lui la face benefica della ragione, insensibile ad altri bisogni che a quelli della conservazione materiale della vita, condannato a provvedervi colle sole sue forze, stupido, improvido come un fanciullo, e incapace a soggiogare la natura, conduce stentata esistenza, che sarebbe spaventevole all' infimo mendico di età migliore. Avvengasi l' uomo in ricche cacciagioni, o in vasti campi ove natura accumulò pascoli, e animali viventi a pastura, o in fertili terre ornate dei doni di spontanea vegetazione: allora i primi bisogni si stenderanno bentosto sul campo del superfluo; nell' associazione degl' individui il superfluo degli uni sarà ricercato dagli altri,

torchj con il titolo « *Saggio Storico dei Progressi dello Spirito Umano nel Corso delle Nazioni* ».

sorgerà ad un tempo l' idea della proprietà, e la pratica dei cambj di materie e di servigj; e nella comune associazione si andrà assimilando per gradi la personalità dei singoli, quanto andranno diminuendo le funzioni di ciascuno in sodisfazione delle proprie necessità, e quanto crescerà la dipendenza dall' opera del vicino. Ma la proprietà, fugace fra i boschi come la preda del cacciatore, mobile nei deserti come la mandra del nomade, non avrà solido e non peribile subietto fuori dell' agricoltura. Quindi il superfluo, appena sensibile pel primo, poco maggiore pel secondo, verun campo o strettissimo lascerà alla mutualità di ricerche e di offerte di servigj; e nel difetto de' cambj, e nella rozzezza delle arti, che solo per questi hanno alimento, poco avanzeranno la civiltà, ed il ben essere delle popolazioni.

Solo mercè l' agricoltura l' umanità è incaminata nelle vie di ogni progresso politico, morale, ed economico. Per essa i frutti si moltiplicano oltre il bisogno degl' individui; l' abbondanza di prodotti da offrire ne' baratti fa attive le arti; lo stimolo dell' interesse avviva lo spirito d' industria e di risparmio, onde una sempre crescente porzione di prodotti del lavoro si applica a nuovo alimento di produzione: così si formano e vanno cumulandosi i capitali; le comodità si aumentano col modo di soddisfarle; con queste si eleva il prezzo delle proprietà; e

si fa sensibile il bisogno di discipline, per le quali si difendano nel loro possesso e chi occupò un terreno, e lo fece suo con l' opera impiegata a renderlo fruttuoso, e chi seppe preservare dalla consumazione i frutti delle proprie fatiche; e i diritti di que' primi industriosi si raffermino inviolati ne' successori, per via d' istituzioni che, in certa guisa, perpetuino l' individuo nella legge di continuità, caratteristica della vita del genere umano. Fatte sicure le espettative, s' incoraggisce il lavoro, e alla comune ricchezza si fa compagna di pari passo la forza di un potere sociale ben regolato nell' interesse dell' intera comunanza. Nuove soddisfazioni aggiungono impulso a nuovi desiderj; i prodotti nativi non sono atti a tutti i bisogni, e si cercano col mezzo dei cambj quelli delle altre nazioni; per modo che l' agricoltura e l' industria, secondate dai capitali, e soccorrendosi a vicenda, danno vita al commercio, destinato a stringere vincoli di amistà e di fratellanza fra le genti, e a servire di veicolo alla propagazione della civiltà, mano a mano che le relazioni si annodano, e si estendono da un estremo all' altro di vastissimi continenti, mercè l' opera di popolazioni intermedie, che poste in siti opportuni trovano segnato il loro invariabile destino all' esercizio dei traffici.

Intanto l' uomo sente elevarsi la sua dignità. All' ozio mortale e all' imprevidenza della

primitiva barbarie, al predominio d' una forza brutale, succedono operosità, parsimonia, mansuetudine; per una strana ma naturale coincidenza, l' eguaglianza dell' universale povertà fa luogo a un' immensa scala nel possesso di proprietà materiali, eppure si agguaglia la proprietà morale, e l' importanza d' ogni individuo dirimpetto all' intiera società, a misura che al ricco stesso si fa necessario il ministero dell' opera del bisognoso, per il godimento degli agi che per industria o per fortuna gli toccarono in sorte; infine la vita e l' onore dei componenti la società più non hanno un prezzo proporzionale, come nelle epoche di barbarie, quando la sola forza materiale è elemento di valore; ma tutti incontrano un' eguale difesa nelle leggi sociali, dettate ormai dalla coscienza della pubblica morale. In tal guisa il progresso economico si riassume in una unica e semplice formula « Assorbimento delle individualità nella comunanza ».

Ecco peraltro dove i ricordi della Storia debbono servire di pratico riscontro all' ordine speculativo del progresso nell' economia delle nazioni; perchè quest' ordine è opera dell' umano consorzio, e suppone un regolato equilibrio nell' azione degli elementi su' quali si aggira il corso dell' umanità; senza di che il sentimento dell' amor proprio individuale, assiderato dal soverchiare della forza, cessa di seguire la sua orbita naturale, e spontaneamente convergere al

movimento della macchina sociale. Ora, la Storia ne insegna a quali resultati si conduca l'umanità nei tre modi di vivere primitivi, per caccia, per pastorizia, per agricoltura.

La vita cacciatrice a dir vero, richiedendo continuo esercizio di forza e di agilità, e a queste sole attribuendo successi, impresse nelle tribù, che per natura materiale delle loro sedi furono chiamate a seguirla, quello spirito d' indipendenza, quel senso d' individuale dignità, quell' ardimento, che soli ponno guidare l' uomo a grandi cose. Ma testè per noi si notava quali cagioni facciano compagna di questo modo di vivere un' invincibile barbarie, sinchè tribù cacciatrici, accostate per politiche vicende ad altre più civili, non apprendano un' ignota cultura, fortificandola intanto con la propria energia.

Per altra parte il tristo e monotono spettacolo che presentano all' osservatore, fino dalle più remote generazioni, le genti Asiatiche ed Affricane, sieno esse originariamente coltivatrici, sieno figlie di tribù pastorali, ci mostra gli elementi del loro vivere incapaci a sbandire dalla società gli opposti principj di despotismo e di avvilimento, onde ogni morale elasticità rimane fiaccata.

Fra quanti popoli puramente coltivatori ricorda la Storia vediamo campeggiare per istituto costante una educazione teosofica, bentosto

degenerata, per l'orgoglio e per l'egoismo della classe educante, in esclusiva distinzione di caste, e nella abiezione delle classi inferiori. Condannate queste alle più aspre fatiche per conto dei loro oppressori, l'industria, affatto comandata, si ammortisce, priva dello stimolo di adeguata ricompensa, nè il salutare impulso di uno sforzo spontaneo sorge ad avvivarla. Allora le tradizioni delle età precedenti non si arricchiscono di nuove scoperte, fors' anche le pratiche già note s' imbarbariscono; la stessa classe privilegiata si abbandona a letargico riposo sulla sua potenza, e dimentica gran parte dell' antico arcano sapere; e la fanciullezza dell' intiera nazione, e una perpetua cecità alla vivida scintilla del genio, formano la pena che l' ordine inesorabile della natura infligge allo stemperato consorzio. Lo Stato vede rotti i suoi nervi tra 'l lusso e l' orgoglio dei pochi privilegiati, e l' abiezione d' un' immensa moltitudine oppressa; e si apre alle invasioni di que' popoli feroci, che la Provvidenza sembra aver destinato a serbarsi più fedeli alla natura, e più presso alla semplicità primitiva, onde porli nel luogo delle nazioni per vizj imbastardite; i quali con terribile vicenda sopravvengono a devastare in un giorno le ricchezze che nel corso de' tempi, in mezzo a una natura lussurieggiante, prodiga d' ogni sua produzione, il lavoro, puranche affievolito dal disordine delle forze sociali, riescì a cumulare senza fatica.

Questa distinzione di caste, e le immense costruzioni erette da un' insana superbia a contrastar colle nubi, a resistere alla fluttuante sabbia del deserto, alcune delle quali hanno serbato scritto sul fianco di che argomentare le lacrime e i sudori, che costarono a innumerevoli schiavi (1), fanno ragione del pedantismo che decanta la felicità dell' antico Egitto, e ne celebra i tempi quasi il secolo d' oro dell' umanità. Frattanto una nera pagina della Storia si apre a smentire questi vani sogni: la razza egizia scomparve da più diecine di secoli di su la scena del mondo. E solo l' inesausta fecondità e l' immensa ampiezza del territorio preservarono da un' egual sorte, in mezzo alle orribili e rinascenti stragi di Orde barbariche, le genti indiane, che pur furono un tempo condannate da orgoglio non meno brutale allo spaventevole travaglio di sì profonde escavazioni, quanto si ergevano verso le nubi le opere del despotismo egiziano, e che tuttora languiscono immobili in ogni arte, avvilite per politica debolezza, tristo retaggio della perpetuata distinzione di caste.

(1) *Erodoto II.* 124-5 *Diodoro Sic.* 1. 63. Non è tampoco senza insegnamento quanto ci lasciò scritto il medesimo Diodoro (1, 64.) di due di que' Re, che avendo costrutte a loro tomba due delle maggiori piramidi, temendo poi che il loro corpo andasse vituperato dalla moltitudine, in punizione della sofferta tirannide, preferirono volgare e occulta sepoltura.

Nè meno stazionaria si serba la barbarie delle altre genti Orientali, in cui pur dianzi si tentò invano innestare istituzioni europee. Finchè la sola forza unirà sotto un medesimo scettro nazioni diverse per indole, per linguaggio, per istituti, nè cementate da alcun vincolo comune, in guisa che resti aperto ad ogni conquistatore facile adito alla distruzione delle infiacchite dinastie, ed alla creazione di non meno corpulenti Imperj, in cui la discordanza degli elementi renda quasi necessario il potere dell' arbitrio, abbandonato alle mani di governatori senza freno; finchè la poligamia farà schiava la donna, e, fra mezzo alle rivalità delle mogli, agli odj fraterni, all' inobbedienza dei figli, cancellata ogni affezione domestica, farà d' ogni padre un tiranno, per modo che isolato ciascuno come in proprio centro non vegga rapporti che lo leghino ad un principio nazionale, e, despota fra i suoi, sia disposto a piegare ciecamente il collo egli stesso ad una ferrea tirannide (1); nulla per certo varrà a sradicare quel despotismo, che per lunga catena stendendosi dal Principe sino all' ultimo Governatore di distretto, segna all' avidità del potente la vittima dell' infausto possesso di funesti tesori, e rendendo causa di perdizione la stessa apparenza

(1) *Heeren. Idées sur les rélations politiques et commerciales des principaux peuples anciens;* negli Estratti che ne dà la *Bibliothèque universelle de littérature*. Tom. X. Estr. 3 p. 25.

della ricchezza, fa sparire il numerario, primo mobile della macchina della produzione, e colla mancata sicurezza dando il bando a ogni industria, è causa permanente di sempre più profonda barbarie (1).

Di che dee cercarsi la ragione nelle stesse origini di quei popoli, formati da successive invasioni di pastori de' deserti. È stato osservato (2), che se una nazione già incamminata a civiltà per l' azione benefica dell' agricoltura, venga sopraffatta da altra nazione già in certo modo anch' essa civile, è immancabile che s' introduca tra i vinti e i vincitori la distinzione di padroni e di servi. Noi vorremmo che tale conclusione assoluta si mitigasse secondo l' origine e la foggia primitiva di vivere del popolo vincitore. Infatti ove gl' invasori sieno una riunione di tribù pastorali, e tale è il caso di tutti i progenitori delle moderne nazioni orientali, è vero che il regime patriarcale, mitigato nei deserti entro i limiti di un' autorità paterna dalla docilità de' più deboli, e da timore ne' più forti, non forse i deboli oppressi ricorrano a unirsi ad altro capo e farlo potente, diviene un despotismo senza freno, quando dalla vita errante dei deserti le tribù pastorali siensi fermate a modo di vivere sedentario. Allora gli stessi

(1) Ved. anche *Romagnosi. Dottrina dell' Umanità*, Art. *Delle Leggi di Manù* in fin.

(2) *Romagnosi, Dell' ind. e fatt. dell' inciv.* Par. I. § 19.

vincitori, non più abili a fuggire la tirannide del capo con un cangiamento di sede, ne portano il giogo essi stessi, e pesantissimo lo fanno provare ai soggetti, a segno che l' eccesso del despotismo toglie per sempre ogni via di miglioramento alle generazioni future.

Ma la legge provvidenziale, che nella differenza dei prodotti a seconda dei climi strinse vincolo di scambievoli bisogni fra le nazioni, pose nella necessità del commercio il principio che dovea moderare quei troppo stemperati elementi della vita dell' uman genere, e avanzare la santa opera dell' incivilimento. Imperocchè « in « un governo militare e tirannico non può fio« rire l' industria: ivi gli uomini schiavi ed op« pressi da un giogo di ferro vivono nell' igno« ranza, nell' avvilimento, nella costernazione. « I germi dell' industria si disseccano al soffio « pestilenziale della tirannia. Dove non si co« nosce nè proprietà, nè sicurezza, ivi non è « possibile che si trovi nè popolazione, nè agri« coltura, nè arti, nè commercio (1) ». Perciò una infallibile esperienza ci mostra, come lo spirito commerciale si è sviluppato in ogni tempo là solamente ove degne istituzioni gli hanno preparata la strada; e ove i traffici sono stati richiamati in qualche contrada da particolari

(1) Sono parole del Conte *Mengotti*, *Commercio dei Romani* Epoc. III. Part. 1. Cap. 6.

circostanze di posizione geografica, ivi hanno saputo acquistare il disopra persino incontro all' asiatico despotismo. Notò un grande Scrittore (1), il commercio talora distrutto da politiche vicende, talora inceppato da avide fiscalità percorrere la terra; da' luoghi ove è oppresso fuggirsi ove può riposare; al suo influsso sorgere la prosperità fra i deserti e gli scogli; convertirsi in deserti al suo fuggire i luoghi ove una volta regnò: così la Storia del commercio esser quella delle comunicazioni dei popoli, e i suoi avvenimenti formarsi di una vicenda di distruzioni, d' invasioni, di saccheggi, come il flusso e il riflusso delle onde marine. Ed appunto la verità di questo detto si è mostrata nelle immense regioni dell' Asia, teatro di tante e sempre simili vicissitudini. Le ampie conquiste d' ignote regioni, l' ammassamento di lontanissime province sotto un medesimo scettro, la corrispondenza perpetua e necessaria dei popoli, di cui l' unione formava que' grandi imperj, l' opulenza e il lusso dei Monarchi, lo splendore e la maestà delle Corti, il numero e la bellezza delle loro città, caratterizzano l' estensione delle arti e del commercio, come ne fanno conoscere l' origine. Nato il commercio, il bisogno di sicurezza contro le depredazioni degli abitatori di deserti vastissimi costrinse i

(1) *Montesquieu* XXI, 5.

trafficanti a unirsi a schiere per vicendevole difesa, e fe' sorgere l' immemorabile pratica dei viaggi per carovane; mentre l' incontro di siti opportuni ai riposi designò come una necessità le vie da percorrersi. Quindi i luoghi più fortunati, posti sul passo di più vie commerciali, divennero convegno agli stranieri e alle merci, ed emporj de' traffici; e l' Asia si vidde da un estremo all' altro coperta d' immense e popolose Città. Ivi il lusso alimentato dalla ricchezza diè vita alle arti e alle scienze, e se ne formarono tanti centri onde all' intorno si diffuse la civiltà. E l' influsso benefico del commercio dando forza allo stimolo efficacissimo dell' interesse, e avvalorato frequentemente esso stesso dalla Religione, che consacrava con rito e culto speciale que' luoghi privilegiati, pose freno alle rapacità del despotismo, che traendone prodigiosa dovizia, trovava in rispettarli suo miglior conto. Talora framezzo a sanguinose rivoluzioni, i grandi emporj mantennero la loro potenza: e sopra un punto medesimo Babilonia, Seleucia, Ctesifonte, Bagdad, sorte a sempre rinascente grandezza sulle ruine l' una dell' altra, attestarono la superiorità della loro situazione commerciale; tal' altra si travolsero anch' essi nella caduta degl' Imperj; e per un tempo le vie del traffico cangiarono direzione. Quindi la Storia rammenta per ogni dove strade tracciate al commercio a traverso la Caramania, la Sogdiana,

la Scizia, le montuose regioni del Caucaso, i deserti dell' Asia occidentale; e il Gange, l' Indo, l' Oxo, l' Iaxarte, l' Arasse, il Ciro, il Fasi, il Tanai, il Boristene, l' Istro, divenuti i canali di una comunicazione, che avvicinava le estremità dell' Europa e dell' Asia (1).

Sopra un punto opportuno a tanta estensione di traffici si fermò un popolo, che natura aveva dotato di singolare attitudine a profittare dei vantaggi della sua posizione. Le conquiste dei fondatori delle grandi Monarchie che poi fecero luogo all' Impero persiano, aprirono la prima via al commercio fenicio, che caminò dietro la marcia delle loro armi per le vaste regioni dell' Asia centrale e dell' India, e fondando emporj sulle coste dell' Eritreo e del Mediterraneo, si fece vettore dei prodotti di tutto l' universo. Dall' Atlantico al mare Indiano le navi fenicie veleggiavano cariche delle merci di tutti i climi, e per loro conto le carovane percorrevano le sabbie dell' Affrica, i deserti dell' Arabia, l' interno della Battriana, della Scizia, delle Indie. Dessi trasportavano gli aromi,

(1) *Heeren*, op. cit. Estr. 1. nella cit. *Bibl. Univ.* Tom. VIII. p. 160-3; *Huet, Histoire du commerce et de la navigation chez les peuples anciens* Cap. 54 6; *De Bougainville; Deux. Mém. sur les découvertes et les établissémens faits le long des côtes d' Afrique par Hannon; Amiral de Carthage. IV. Section. Réflexions sur le commerce de Carthage en particulier, et sur celui des anciens en général*, negli Atti dell' *Accademia R. di Iscrizioni e Belle Lettere* Voi. XLVIII. in 12.

le pietre preziose, le spezie ai popoli d' Occidente, e ne traevano specialmente metalli preziosi, che fin d' allora cominciarono a scorrere a quella volta per non mai più ritornarne. Il commercio del mondo accumulò ne' Feniej immensi capitali, e per la prima volta si vidde lo stupendo spettacolo, ripetuto dipoi in eguali circostanze sulle basse spiagge d' Olanda, di un popolo numeroso addensato sopra un' angusta e sterile costiera, che, facendo profitti sulle ricchezze di tutto il mondo, visse nell' abbondanza e nell' opulenza; popolo, che sollevato dal commercio e dall' industria all' apice della civiltà, ebbe il vanto di esercitare un' azione benefica con le sue navigazioni e con le sue colonie su i rozzi abitatori dell' Occidente, educandoli all' agricoltura, e alle arti di pace; sopra stabilimenti tutti pacifici disseminati per tutti i mari allora noti fondò la sua grandezza; e fe' necessaria a tutti gl' Imperi, che si successero nell' Asia occidentale, la sua possente marina (1).

(1) *Heeren*, Op. cit. Estr. 4. nel Tom. X. della *Bibl. Univ.* p 206-34: *Bougainville*, *Mem. cit. p.* 186-9, 198-204. Dalle cose dette si fa manifesto che noi non seguiamo il sistema del sig. *Mazzoldi* intorno alle *Origini Italiche*, che ai giorni nostri ha incontrato tanto plauso, il quale, ridestando in gran parte le opinioni del *Guarnacci*, attribuisce all' Occidente e specialmente poi all' Italia, la gloria di aver comunicato l' incivilimento all' Oriente. Questo sistema è tuttavia l' oggetto di osservazioni critiche, che il valentissimo filologo sig. *Niccola Corcia* Napoletano

Così l' Asia antica, per l' effetto del commercio, anco in mezzo alle immobili forme del despotismo orientale, potè giungere al più alto

va inserendo nelle periodiche pobblicazioni del Giornale il *Progresso*, nè ci sembra che, in quanto alla tesi generale, il sig. *Mazzoldi* abbia per ora date convincenti repliche in alcuni articoli da lui pubblicati negli ultimi fascicoli degli *Annali di Statistica*, abbenchè troviamo dissentire egli ragionevolmente dal suo critico in quanto alla derivazione dei Tirreni di Etruria, che egli fa Pelasghi, mentre il sig. *Corcia* si attiene alla leggenda di Erodoto sulla Colonia Lidia. Avevamo preparato su questa Opera un' assai lunga nota, ma l' abbiamo dipoi trovata troppo estranea al soggetto del presente lavoro, per aver quì luogo; oltrechè abbiamo conosciuta la nostra inferiorità, per entrare in lizza contro sì grandi campioni. Solo diremo che l' accurata lettura dei Classici convince ognuno, che non voglia chiudere gli occhi all' evidenza di un fatto, che il sig. *Niebuhr* ha posto in pienissima luce nella sua Storia Romana, che cioè sì gli antichissimi abitatori d' Italia, che quelli di Grecia furono egualmente Pelasghi. Ammesso questo, è troncata la questione sull' anteriorità dell' incivilimento greco all' italiano, o viceversa, mentre in una origine comune lo sviluppo fra l' uno e l' altro popolo potè allo stesso tempo e in simiglianti fogge aver luogo, senza alcuna scambievole tradizione. Ma il sig. *Mazzoldi*, che ben ha veduta una popolazione pelasga ne' tirreni, non ha veduto però che pelasghe fossero le altre contemporanee popolazioni italiane e greche, e che perfino in Grecia vi fossero de' pelasghi tirreni, nativi, non già traslocati; e abusando del nome di *toscani* affatto moderno, ha travolto il senso di molti antichi scrittori, che usarono il nome di *tirreni*, significando tutta la razza pelasga, non già quella tribù soltanto che dimorava nel paese che si appellò Etruria, e di cui solo una parte si denomina ora Toscana, tribù che poi ritenne esclusivamente quel nome. Quanto poi alla trasmissione della civiltà dall' Occidente alla Fenicia, lasceremo che altri, più soggetti a devozione per un bel nome, e più facili a fermarsi all' esteriore apparato di una, a vero dire vastissima, erudizione, non però inaccessibile alla critica, si faccian per-

grado di civiltà. Ove oggi sono melanconiche e aduste solitudini, solo frequentate da noma-di rapaci, e da fiere, l' industria dell' uomo sep-

sussi di quella dottrina. A noi sembra che vi repugni il naturale andamento delle cose umane, il quale ci mostra, che la civiltà si avanza coll' allargarsi la sfera delle cognizioni intorno al naturali rapporti delle cose, che scala alla cognizione di questi rapporti è il bisogno che mano a mano si sente dall' uomo di assoggettare la natura al suoi godimenti, che infine il campo dei godimenti, onde si distende quello dei bisogni, è più largo e più aperto all' uomo, quanto più spontanei offre la natura i suoi doni. Che dunque all' Oriente, eminentemente favorito dalla natura, debba essersi portata la civiltà dall' Occidente, che ogni tradizione (e basti per tutto quella dei viaggi dell' Ercole Tirio) rammenta aver avuto d' uopo di dissodamenti, e di potenti sforzi umani per correggere il primitivo aspetto selvaggio, questo pare tal paradosso cui non possiamo assentire, quandanche i lumi della critica non dissipassero lo sfoggio di squisita erudizione cui si appoggia. Perciò è stato detto con ragione che il commercio incomincia ad aver vita ne' climi più fortunati, mentre in altri più aspri gli abitanti rimangono lungamente assiderati nell' ignoranza di ogni comodità, e di ogni cultura. Per questa stessa ragione non siamo lungi dal credere, con reputati Scrittori, che i Fenicj, ramo della gran famiglia Aramea, la quale stendevasi dall' Eritreo (cioè dal mare che bagna le coste fra l' Arabia e l' India) al Mediterraneo, e dall' alto Eufrate all' estremità della penisola arabica, non fossero originarj del ristretto territorio che portò il loro nome, ma sì della più felice e fertile spiaggia dell' Eritreo, ove si ricordano siti la cui denominazione si ripetè nella Fenicia, e che di là passassero sulle coste del Mediterraneo, e informati come erano delle ricchezze dell' India, più prossima alle loro antiche sedi, avessero naturale impulso a comunicarne il commercio verso Occidente. Ved. *Strabone* I, p. 42; XVII, p. 776; *Gosselin Géographie des Grecs analysée*, p. 27, 28, 113; *Heeren op. cit.* Estr. 5. nel cit. Tom. X. p. 516-17 ; *Romagnosi sul Discorso del Robertson intorno all' India Antica, Osservazioni alla Nota II.*

pe mettere in valore vaste campagne intorno alle immense Città, sviare fiumi minacciosi, soggiogare la natura, cuoprire campi irrigui di vegetazione rigogliosa; il lusso effeminato, e l'orgoglio della ricchezza trovarono soddisfazione nelle più raffinate manifatture; e le menti si sentirono atte a creare le scienze, e serbarne il sacro deposito. Così più tardi il fanatismo saraceno, uscito dai suoi deserti, si ammollì, si mansuefece, si applicò al sapere delle nazioni soggiogate, e trapiantò nelle terre, che divennero il suo immenso retaggio in Asia e in Europa, tal cultura da far dubitare se sia stata peranco riparata la perdita di siffatto dominatore. Ma quando la rinascente Europa si volse alle vie del mare per ricercare le merci asiatiche, e le carovane si fecero più rare, e poco a poco cessarono, col languire del commercio terrestre, i grandi emporj declinarono; le ubertose campagne tornarono aduste e desolate, non più vinta la natura dall'arte; le delizie di Babilonia e di Bagdad, i canali e le altre stupende opere idrauliche cederono il posto a pestiferi pantani; e il brutale Ottomanno sparse, dovunque si stese la sua dominazione, ignoranza e squallore (1).

Intanto che quell'antico sì vasto commer-

(1) *Heeren*. Op. cit. Estr. 5. cit. p. 305-7, ed Estr. 3. cit. p. 27.

cio faceva floride di opulenza le monarchie primitive dell' Asia, e vi mitigava il costume e il Governo, le genti europee languivano nella barbarie del vivere selvaggio: e la stessa Grecia, di cui pure sono più antiche le memorie fra le altre nazioni Occidentali, videsi rappresentata in forme affatto agresti nei superbi monumenti destinati a celebrare le conquiste dell' egiziano Sesostri. Una legge costantemente osservata nei progressi dell' umanità ci addita le primitive rozze tribù, serve all' impero dei sensi, come fra gl' individui i fanciulli, tutto dare alla forza materiale; dinanzi al sentimento di questa ogni altro sentimento tacersi; poi per gradi aprendosi il cuore al magnifico spettacolo della natura, provarsene l' inspirazione; e educato da questa l' intelletto passare dai vezzi della fantasia, e dalla cultura del bello estetico alla ricerca del vero (1), ed espandersi il cuore alle dolci affezioni, che cementano il vivere sociale. Anche la Grecia subì questa legge: e la Storia ci ricorda, come senza vergogna si corseggiasse pe' mari, e si menassero prede per terra, solo mezzo di campare la vita per popoli mancanti di ogni arte, e cui una poverissima agricoltura non bastava ad alimentare; onde continue invasioni, e mutamenti e fughe di tribù; finchè quel flut-

(1) *Romagnosi. Introd. allo Studio del Dir. Pubb. Univ.* § 174.

tuare finalmente si ristette con l' ultima migrazione degli Eraclidi (1). Il ferino costume dell' antichissima razza ellenica per lungo tratto non fu ammansito dalle meno incolte popolazioni pelasgiche, che le vivevano allato, e che scomparvero poi framezzo a que' subbugli, commiste ai loro più bellicosi vicini. Ma quegli Elleni, per lo stesso loro viver silvestre informati a sensi di quasi effrenata individuale indipendenza, se vinsero l' iniziata civiltà pelasgica, già non vi trapiantarono fogge d' opprimente servaggio. E se pure introdussero la servitù dei vinti alla gleba, come in ogni simile occasione è avvenuto, di che rimasero tracce fino a tempi posteriori in Tessaglia e in Laconia, la loro originaria libertà da ogni squilibrato potere fe' che non trovasse ostacoli il miglioramento e il progresso, ove circostanze favorevoli ne porsero il destro: e commisti ai vinti, e divenuti ormai una sola nazione, profittarono anch' essi della loro cultura, qual che si fosse, e di quella che i traffici e le colonie fenicie trapiantarono fra loro.

Si fu questa preponderanza di popoli di origine silvestre e cacciatrice nelle genti europee, che, facendo lor natura quegl' innati sentimenti d' indipendenza, le atteggiò al più esteso progresso, e dopo averle incamminate a inter-

(1) *Tucidide* I. 2. 5.

na prosperità, assicurò loro immancabile vittoria, quando dal corso degli eventi, e da un necessario riflusso dell' Occidente sull' Oriente furono gettate su' i popoli d' Asia. Se non che questa superiorità ne' Greci si fe' più manifesta nelle scienze e nelle arti belle, nel valore guerriero e nella disciplina delle armi, che non nell' industria e nel commercio; abbenchè nelle loro Storie, mossi da vanità nazionale, abbiansi, contro l' evidenza dei fatti, attribuito il primato più antico ne' mari. Invero l' ingegno loro, atto a cogliere il meglio d' ogni posizione in cui gli avesse collocati fortuna, seppe trar profitto dallo stretto contatto con la civiltà asiatica, cui gli avvicinarono le molte colonie, che le fazioni cittadine e l' insufficienza d' un territorio non abbastanza messo a cultura aveangli obbligati a spingere sopra mare. Ma la periferia di quegli stabilimenti non eccedè l' Eussino e Cipro per una parte, nè di molto per l' altra le coste d' Italia, sicchè ristretto entro termini ove poco variavano i prodotti della natura, dovè il lor commercio limitarsi a trasporto di oggetti di pura necessità, e prendere assai meno sviluppo di quello non se ne faccia generalmente onore all' antichità (1). Le navi delle Greche repubbli-

(1) *Huet*. Op. cit., *Montesquieu XXI*, 4; *Mélot*, *Mémoire sur les révolutions du commerce des îles britanniques avant l' expédition de Iules César*, 3. partie, *où l' on essaie de montrer par des preuves directes que les Grecs n' ont point fait*

che percorsero il Mediterraneo, ma la Grecia non fu mai un corpo di nazione capace di quei grandi sforzi che esigono braccia senza numero, e immensi tesori: e come ebbe per appannaggio la perfezione delle arti liberali, e la perizia della guerra, così mai non conseguì prima de' tempi di Alessandro l' intelligenza e la pratica del gran commercio. Le continue divisioni fra le diverse Città ferono che, una volta datesi al mare, più che marina di commercio curassero la guerresca; lo che avvenne non meno in Atene, quando, una delle ultime, fabbricò navi in gran numero, seguendo il consiglio che le additava questa via al primato nella nazione. Essa stessa, che pur ci ha lasciato tracce d' istituzioni mercantili praticate a' dì nostri, quali i consolati (1), i banchi, l' usura nautica, le assicurazioni marittime, più che con i prodotti del traffico si abbellì con i tributi che riuscì a trarre dagli altri Greci, sotto colore del temuto rinnovamento delle invasioni persiane; nè prima che abbandonasse pensieri di ambizione, esperta dalle calamità delle guerre, cominciò a volgere daddovero l' animo al commercio, sì che divenne in certo modo l' emporio di

le commerce de ces îles, negli atti dell' *Accad. R. d' Iscr. e Bel. Lett.* Vol. XXXVIII in 12. *Bougainville* Memor. e Sez. cit.

(1) I *proxeni* o patroni od ospitatori pubblici adempievano gran parte delle attribuzioni degli Agenti consolari.

tutta la Grecia (1). Ma un vizio interno di costituzione di quelle repubbliche contese, che lo spirito commerciale rimanesse in alcun tempo abbastanza incoraggito dai suoi stessi profitti, per farsi dominante nel costume e nella tendenza della massa della nazione. Tralasciamo di Lacedemone, in cui tutto cospirava a tenere i cittadini nell' isolamento e nella rozzezza, il dispregio ispirato dall' educazione per ogni specie di lusso e di ricercata comodità, la grave e impacciosa moneta, l' accesso impedito agli stranieri ne' confini dello stato; singolari istituzioni contrarie a ogni naturale contemperamento degli elementi sociali, che se riuscirono a imprimere nell' animo degli Spartani un' impronta selvaggia, che la pedanteria si compiacque appellare eroismo, fecero poi luogo allo spossamento, e ad un lungo e ignobile languore, quando i tesori di Persia, e le delizie dei vicini ebbero trovata la via di que' ruvidi cuori, allentando la disciplina del violento regime di cui era figlia quella convulsiva energia. Altrove, la preponderante democrazia, nemica e gelosa d' ogni ingrandimento e di ogni ostentazione, che troppo sollevasse un cittadino sulla moltitudine, e una legislazione tutta ispirata a questo princi-

(1) Perciò non deve trarsi a tempi anteriori ciò che Senofonte narra della frequenza dei mercanti in Atene, e che unicamente deve riferirsi al suo tempo, nel Trattato *Delle pubbliche rendite* cap. 1. 3.

pio, non permetteva sfoggio di lusso privato, onde le manifatture si avvivano e si alimentano, come per altra parte impediva che potessero formarsi quegli ammassi di capitali, cui conduce un traffico ben diretto, e che costituiscono nuove risorse al commercio, e in questo fanno trovare sorgente inesausta di pubblica ricchezza (1). Intanto un pregiudizio generale in tutta la nazione, di cui parteciparono i sommi filosofi, Platone, Aristotele, Senofonte, che dissociava gli elementi dell' ordine economico, nobilitando la sola agricoltura, e annettendo alle manifatture ed ai traffici un non so che di riprovevole, nè reputandoli degni che per gente servile, o non ammessa agli onori della cittadinanza, tenne le moltitudini nell' inazione, e nella povertà, in guisa che dedite unicamente agli spettacoli, e alle fazioni delle assemblee popo-

(1) Specialmente in Atene è noto che una legge di Solone vietava ai cittadini acquistare tante terre quante volessero; che una serie di disposizioni regolava i matrimonj delle fanciulle eredi, in guisa che non si sposassero in famiglie estranee, e non si cumulassero più patrimonj in poche mani; e che il pubblico rimprovero perseguitava chiunque affettasse ricchezze, e con splendide abitazioni soverchiasse l' ordinaria umiltà delle dimore private, in una Città ove non volevasi magnificenza fuori degli edifizj pubblici. Ved. p. e. *Demostene De ordinanda republica* §. 10 e *De male habita legatione* §. 67. Altro grave vizio in Atene, giustamente rilevato da Senofonte nel cit. trattato, Cap. 2. era l' avvilimento in cui tenevansi i *metechi*, abitanti avventizj, che pure formavano la parte veramente industriosa e utile della popolazione.

lari, finirono con perdere la libertà e con questa la potenza marittima della patria.

Pure lo stesso indebolimento delle Repubbliche greche, fiaccate dall' ambizione macedone, fu occasione d' un gran bene all' umanità. Imperciocchè fu allora che s' incominciarono a proclamare quelle norme di diritto internazionale marittimo, che si sono trasfuse e immedesimate fino ai dì nostri nelle costumanze e nella legislazione commerciale. Ove si ponga mente all' indole delle speculazioni di traffico è agevole persuadersi, e un' evidenza di fatto costante, invariabile, ne dà prova, essere il commercio geloso d' ogni rivalità, e ogni nazione di cui sia il commercio principio unico, vitale, cercare la stabilità dei suoi profitti, anche a danno dell' altrui indipendenza, e trascinarsi da inevitabile necessità di ambizione a stendere autorità e dominio colà ove ha i traffici più attivi, onde formare sul monopolio il suo elemento di forza. Niun popolo dell' antichità ha provato cotanto l' influenza dello spirito esclusivamente commerciale quanto Cartagine, nè ha tanto ritratto del carattere che distingue la politica di quello che fonda oggidì il prestigio del suo potere sopra una non emulata padronanza de' mari. Se dei Fenicj non si ricordano con certezza grandi tacce d' ingiustizia, non a loro se ne deve la lode, ma alla circostanza, che in quella remotissima antichità li costituì senza con-

correnti, e più che rivali li fece maestri della nascente civiltà occidentale. Ma la giovane figlia di Tiro, che in Marsilia, nelle repubbliche siciliane, e più tardi in Alessandria, ebbe altrettante emule vigorose e possenti, dovè con ogni sforzo assicurare uno sbocco ai prodotti del suo traffico, e delle sue numerose manifatture. All' incontro le Repubbliche di Grecia, cui il commercio fu occupazione secondaria, indotta dalla naturale postura de' luoghi, e agevolata dalla libertà nazionale, mai non si contaminarono di gelosia commerciale. E quando la potenza macedone ebbe assorbito tutto il loro vigore, e dinanzi alle negoziazioni delle merci indiane, richiamate esclusivamente dall' avvedutezza dei Tolomei all' emporio di Alessandria (1), immiserì la loro mercatura, desse cercarono nella comune equità una comune garanzia: e sorsero allora le celebri Leggi Rodie, fondate sulla neutralità, sulla giustizia, sulla libertà dei mari, leggi passate alla più tarda posterità, appoggiate a principj che pur ora si professano fra le nazioni, che non potendo aspirare alla supremazia marittima hanno fatto proprio istituto un sistema di libertà (2).

(1) Quali incredibili ricchezze poterono i Tolomei accumulare - e furono certo effetto del commercio dell' India, che si ritennero per monopolio (pianta che colà sembra indigena), vendendo a carissimo prezzo le permissioni d' interessarvisi - si ha da Plinio XXXIII, 47.

(2) Noi non vogliamo illuderci. Crediamo gli uomini tali

Lo stesso principio ebbe pari influenza nel regime delle colonie: avvegnachè quelle disseminate dalle Repubbliche grèche sulle coste del Mediterraneo quanto poterono essere, e per avventura furono, occasione di estendere il commercio delle metropoli, altrettanto ebbero diversa l' origine delle colonie fenicie e cartaginesi, espressamente fondate per depositi al traffico, e riposi nelle navigazioni di lungo corso. Il perchè le une non legate da alcun vincolo di dipendenza, e lasciate in balìa di se stesse, seguirono libere il corso del loro sviluppo, laddove la gelosia di Cartagine, che ad altro non mirava che al commercio, e nella soggezione delle sue colonie vedeva mezzo di ampliarlo, nulla trascurò per escludere da quelle ogni mer-

quali li fanno le circostanze. Rodi avrebbe usate le soperchierie di Cartagine, se lo avesse potuto: e può vedersi nelle scritture di Fra Paolo Sarpi sul Dominio dell' Adriatico, un saggio delle pretensioni di Venezia. È stato acutamente osservato, che nella celebre questione sulla libertà del mare, agitata fra Grozio e Seldeno, se Grozio fosse stato Inglese, desso, il propugnatore della libertà (principio essenziale al cabottaggio olandese) avrebbe tenuta la dottrina che combatteva nell' avversario. Del resto, quanto alle Leggi Rodie è da vedersi *Mr. De Pastoret* « *Quelle a été l' influence des lois maritimes des Rhodiens sur la marine des Grecs et des Romains, et l' influence de la marine sur la puissance de ces deux peuples* » Parigi 1784. Si leggono poi importanti considerazioni intorno alla loro influenza sull' odierno diritto marittimo in una Memoria del *sig. Pouqueville, Sur le commerce et les établissemens français au Lévant depuis l' an 500 de J. C. jusqu' à la fin du XVII Siecle,* negli Atti del Reale Istituto di Francia, Classe d' Istor. Vol. X. in 4. p. 521-55.

cante straniero (1), e inceppare il loro traffico, per modo che non acquistassero una grandezza a lei perigliosa, intanto che ingrandivano la sua potenza: e giunse perfino in alcune a vietare la cultura delle terre, perchè gli abitanti sentissero inevitabile il bisogno delle sue merci, e ad annegare gli arditi navigatori stranieri che le avvenisse incontrare in quelle acque (2). E' si direbbe che le moderne nazioni europee avessero apprese a quella scuola le oppressioni di ogni sorta che praticarono verso i coloni del nuovo mondo, quando le scoperte di Colombo ebbero dato nuovo impulso al commercio, e fattane l' anima e la vita delle domestiche e delle esterne ralazioni di tutti gli Stati.

Del resto quanto l' elemento politico avesse preponderanza presso la più gran parte de' popoli dell' antichità, e come ne provasse tristo o propizio influsso la prosperità pubblica, ciò si fa per avventura manifesto più possentemente che altrove nella storia di Roma: di Roma che popolata in principio di gente agreste e rapace sdegnò ogni arte che non fosse di guerra; accre-

(1) *Heeren, op. cit.* Estr. 8. nella cit. *Bibl. Univ.* vol. XIII p. 20 1. Se ne ha un esempio nel trattato che Cartagine concluse con Roma l' anno stesso dell' espulsione dei Tarquinj (*Polib.* III, 22.)

(2) Aristotele o altro più vero Autore del *Lib. De Mirabilibus*, e gli altri Scrittori citati dal *Freinshemio* ne' supplem. alle Storie di T. Livio Lib. VII della Dec. II. cap. 16.

sciutasi di popolo per vicine conquiste ebbe bisogno di conquiste sempre maggiori per alimentarlo; e nell'odio degli altri popoli trovò necessità di guerre e di distruzione per tutto ove non incontrasse pronta obbedienza: di Roma che fu emula di Cartagine, non per un commercio che non conosceva e non curava, ma perchè Cartagine sdegnò piegare il collo al suo giogo. Risonò nella Curia il consiglio ferale « *delenda Carthago* » ripetuto con sempre crescente insistenza; e Cartagine cadde, sebbene l'invida e avara anima di Catone non bastasse fino a contemplarne le fiamme. La lunga gara di quelle Repubbliche ci porta col pensiero a quella che ne' dì nostri sì lungamente ha divisi due grandi popoli, e lacerata l'Europa; ma la differenza dell' esito ferma le nostre considerazioni. Quà alla perfine pace, concordia, reciprocanza degli ufficj del commercio: colà i vinti cancellati per sempre dal novero delle genti. Imperciocchè non anco la possanza dell' industria avea imposto alle nazioni quella legge salutare, che legandole col bisogno di ufficj vicendevoli, nega prosperità fuori de' cambj delle produzioni industriali, e danna a perdita inevitabile quel popolo, che si circondasse di ruine. Ma Roma non curava produrre ricchezze: sì ingojare quelle delle genti debellate. Cadde Cartagine, ma fatale ne fu la caduta al popolo vincitore. Cessarono i tempi in cui un' aurea mediocrità in tutte le classi, rendeva

meno pericolosa la turbolenza della plebe, sempre irrequieta dietro a nuove prerogative, e intenta a ridomandare la divisione delle terre della Repubblica tolte ai nemici, che i patrizj si erano usurpate, e a lei non concedevano che sotto condizione d' un censo gravoso. Peraltro, se mancava in Roma anco in prima quell' equa compensazione negli ordini politici, che forma l' armonia della società, la comune povertà non lasciava che lo Stato ne fosse sconvolto. Una limitata industria agricola formava tutta la risorsa dei privati, e ai bisogni di questa bastava poca e grave moneta di rame; nè vi volle meno che gli sforzi prodigiosi delle guerre contro Cartagine per far sentire la penuria del numerario, che obbligò il Senato al partito di elevare, con un esempio di bancarotta, il valore del metallo (1). Quando poi le vittorie d' Asia e di Macedonia trasportarono di subito in Roma le ricche spoglie de' vinti, e svanito il timore della distrutta rivale (2), l' intemperanza d' ogni delizia prese il posto della prisca ruvidezza, alla parsimonia successe l' avidità, eccitata dalla facilità d' arricchirsi finchè rimanessero nazioni da spogliare; e un lusso strabocchevole,

(1) La differenza fu di 1 a 24; essendosi ridotto l' asse per diversi gradi dal peso di una libbra di rame a quello di mezz' oncia (*Plin. XXXIII*, 13.)

(2) *Pariter luxuria nata, et Carthago sublata; ita congruentibus fatis ut liberet amplecti vitia et liceret* (Id. ibid. 53).

una frenesia di consumazione d' immensi valori che si dissipavano senza compenso, gareggiò da ogni parte per distruggere tesori, che a niuna arte produttiva dovevano la creazione, e che per difetto di veicolo alla naturale espansione non potevano distribuirsi fra tutte le classi, e diffondervi quell' universale ben' essere che costituisce la vera ricchezza dello Stato. Avvegnachè i Romani non furono mai commercianti essi stessi, ma providdero al loro lusso per mezzo delle nazioni soggiogate, eziandio dopo che dagli Imperatori si usò favore al commercio; nè, se visitarono anche le regioni più remote (1), i Romani direttamente ad altro negozio attesero, che all' appalto dei dazj e di ogni altra pubblica rendita, nel qual genere di speculazione uguagliarono invero quanto ha saputo inventare fra le nazioni moderne l' ingegno de' finanzieri più avidi e disumani (2). D' altronde le

(1) Plin. II, cap. 67; VI, cap. 24, cap 31 § 13, cap. 32, § 5. 7. cap. 26; *Huet, op. cit.* cap. 54; *De Guignes, Rèflexions générales sur les liaisons et le commerce des Romains avec les Tartares et les Chinois*, Atti dell' Accad. d' Iscr. e Bell. Lett. Vol. LVIII. in 12, p. 169 90; *Abel-Rémusat, Rémarques sur l' extension de l' Empire Chinois du côté de l' Occident*, Atti dell Istit. R. di Fr. Classe d' Istor. *Vol. VIII*, p. 124-5.

(2) Sull' organizzazione delle Società dei pubblicani è interessante una Memoria di *Bouchaud* negli Atti dell' Accad. d' Iscr. e Bell. Lett. Vol LVIII. in 12. Si sa che il medesimo Scrittore aveva preparata, per tener seguito a quella, un' altra non meno dotta Memoria sulle specie di gabelle usate fra i Romani, ma che al consiglio dei suoi amici la soppresse, per non pubblica-

torme di schiavi, di cui circondavansi i ricchi, impedivano alla misera e innumerevole plebe ogni industria, nè questa a ogni modo si sarebbe abbassata a contaminare le mani col lavoro che vedeva essere la sorte degli schiavi (1); effetto funesto che ricorre per ogni dove la servitù domestica è nelle abitudini della nazione. L' affluenza dei metalli preziosi dovè avvilirne il valore, e rendere meno accessibile il bisognevole per la vita all' immensa moltitudine, che appena possedeva il quadrante per pagare il passo alla pubblica terma. Quindi gli orrori del pauperismo, sempre più minaccioso, quanto più con immense distribuzioni di grano, e spesso anco di denaro, si voleva saziare la plebe affamata. Intanto le proscrizioni rapivano alle terre i loro legittimi possessori, le turpitudini del pubblico incanto ne facevano immenso cumulo in poche mani, e la prepotenza dello straniero sapeva distendersi alle spese d' un debole vicino. In tal guisa l' Italia, disertata di agiati abitatori, coltivata da mani servili, priva di sbocco ai suoi grani, che Roma, divenuta solo soggiorno di tutti i ricchi, rigettava, traendoli più agevolmente dalla Sicilia e dall' Affrica, si coperse di prati, unico modo di coltivazione che

re segreti singolarmente delicati in una materia in cui ogni nuovo insegnamento poteva essere troppo facilmente abbracciato.

(1) *Sismondi, Études sur l' Économie politique* Tom. I. Essai 8.

potesse ormai praticarsi senza perdita (1). L'oro stesso che, venuto senza il concorso dell' industria, era stato causa di tanti mali, ne cagionò dei nuovi andando a seppellirsi in Oriente, in quelle enormi somme che Plinio ci ricorda (2),

(1) *Verumque confitentibus, latifundia perdidere Italiam: jam vero et provincias. Sex domini semissem Africae possidebant quum interfecit eos Nero princeps* (Plin. XVIII, 7.). Altrove il medesimo Autore (XXXIII, 47.) ci dà altri esempj di immense ricchezze. M. Crasso possedeva in terre per un valore di 200 milioni di sesterzj; eppure sotto l' impero di Claudio vi ebbero liberti ancora più ricchi . . . .

(2) *Nullo anno minus HS quingenties imperii nostri exhauriente India, et merces remittente, quae apud nos centuplicato veneant* (Plin. VI, 26). I cinquanta milioni di sesterzj qui indicati si fanno equivalere a trentacinque milioni di franchi, per quanto può aversi esattezza in simili ragguagli da moneta a moneta a tanta distanza di tempi. Ammesso questo ragguaglio, e data la somma di ottocento ad ottocento cinquanta milioni di franchi, come formante il totale numerario circolante nell' antico mondo (*De Rossi, Cours d' écon. polit. Leç. X*) può vedersi qual disequilibrio dovesse seguire l' estrazione annua de' 35 milioni. È però notabile che diverse sono state le conseguenze tratte da diversi Scrittori dal citato luogo di Plinio. Vi è stato chi ha detto che centuplicandosi a Roma il valore delle merci indiane, questo commercio d' importazione dovea esser sorgente di ricchezza corrispondente a sì enorme profitto. Così ha pensato *Huet* nell' Opera citata, opera invero fondamentale, e la quale non solo è stata consultata, ma quasi diremmo trascritta, quanto ai fatti, dagli scrittori successivi in egual materia, alcuni dei quali veggonsi indicati nelle note precedenti. Lo stesso ha pure argomentato il sig. *Pastoret*, *Recherches et observations sur le commerce et le luxe des Romains, et sur leurs lois commerciales et somptuaires*, negli Atti dell' Istit. R. di Fr. Classe d' Istor Vol. V. p. 131-4. Egli afferma che le merci Indiane non si pagavano nell' India con specie monetate; perchè gli Indiani non se

senza che alcuna industria nazionale mantenesse in equilibrio la circolazione, quando più non si facevano conquiste che ne supplissero il vuoto. Anzi quanto più faceva mestieri di arti e di commercio a ristorare la disordinata economia dell' Impero, tanto più parea che gl' Imperatori si togliessero a cuore d' impacciarne il corso regolare con pazzi regolamenti; con un' eredi-

ne servivano, usando cambj in natura (lo che per verità si narra da *Pausania* III, 12, e da *Ctesia*, *Indica*, §. 12), quasi che ammessa l' esattezza di questa asserzione, quanto a tutte le nazioni dell' India, piuttosto che forse quanto a qualche ristretta e arretrata popolazione, non fosse ad ogni modo un fatto costante che fino ai giorni nostri l' India in cambio delle sue merci, non ha ricevuto dall' Occidente che metalli preziosi; e quasi che, posto anche che in quel tempo potesse non essersene servita in uso di moneta, non avesse potuto adoprarli in quella enorme profusione negli idoli, ne' troni di monarchi, e in altri grandiosi ornamenti di cui parlano i viaggiatori. Ma poi, quando il sig. *Pastoret* viene a indicare le merci che l' Impero dava in cambio per le merci dell' India, ei fa grande importanza sopra produzioni d' agricoltura, specialmente vino d' Italia; d' Italia, della quale lo stesso Plinio altrove accenna la rovinata agricoltura (Ved. Nota precedente). Ma un altro luogo del medesimo Autore ci accerta fuori di ogni dubbiezza, che non era la sola India le cui merci non si pagassero altrimenti che con denaro. Parlando degli Arabi al lib. VI. cap. 32. *in fin.* ha queste parole « *in universum, gentes ditiesimae, ut apud quas maximae opes Romanorum Parthorumque subsistant, vendentibus quae e mari aut silvis capiunt, nihil invicem redimentibus.* » Invero, dato che il denaro con cui si pagavano que' cinquanta milioni di sesterzj fosse stato tratto dal prezzo d' industria e di manifatture nazionali, il profitto del centuplo sarebbe stato reale, oltre ad essere immenso. Ma quale industria si aveva in Roma? Il sig. *Pastoret* con il più grande sforzo di erudizione appena giunse

taria servitù all' opificio, quasi sulla foggia della servitù ascrittizia alla terra, che andava allora introducendosi; con una certa macchia di disonore impressa sulle persone date ai traffici; infine con assurdi divieti: cosicchè in ultimo dovè estinguersi affatto fin l' estrema favilla di quello spirito d' industria, che le vessazioni di Ro-

a farci nota qualche meschina manifattura (*loc. cit.* p. 85, e *vol. VII*, p. 143) Adunque conviene argomentare che i mercanti facessero essi per vero dire profitti immensi, ma che questi non arricchivano l' Impero, perchè non si distribuivano in nessuna classe di produttori, avvegnachè il denaro che si pagava per le merci indiane, e che, attesa la sua enormità, solo i grandi potevano pagare, o era frutto di rapine, o prodotto delle terre d' intiere province, assorbite da pochi possessori strabocchevolmente ricchi (Ved. Nota preced.). È perciò evidente, 1. Che se qualche porzione del prezzo della esportazione annuale dall' India si pagava in prodotti dell' Impero, questa non era che una piccola parte; 2. Che la parte infinitamente maggiore si pagava effettivamente in metalli preziosi, senza che l' Impero, e specialmente Roma, avesse sufficienti industrie per far refluire indietro il denaro estratto per l' India; 3. Che per conseguenza i metalli preziosi dovevano decrescere nell' Impero, e rimanere smaltite le sterminate accumulazioni provenienti da secoli di trionfi e di rapine su quasi tutto il mondo conosciuto. Alle dottrine del *Pastoret*, sebbene non lo nomini, sembra essersi accostato nei fatti e nelle conclusioni il sig. *Cantù*, nella sua *Storia Universale*, *Racconto*, Lib. VI. Cap. 15. — All' incontro degli Autori già citati il Conte *Mengotti*, *Del Commercio dei Romani*, viene alla conseguenza dell' effettivo decremento del numerario nell' Impero, dopo i primi Imperatori, per effetto del commercio delle Indie, e lo dimostra con evidenza di prove di fatto, come già innanzi a lui erasi tenuta uguale sentenza da *Montesquieu XXI*, 16; e questa per le ragioni accennate abbiamo creduto dovere abbracciare.

ma non avevano del tutto estinta nelle province (1). Di che fu necessaria conseguenza che abbassata la rendita territoriale a proporzione che alzavasi il valore del diradato metallo, ma non però scemate le gravezze pubbliche, parte pe' vergognosi tributi ai barbari che infestavano l' estreme province, e parte per il lusso di quattro Corti Imperiali, con tutto il fasto di despoti asiatici, si abbandonò la cultura delle terre, e l' estenuato Imperio cadde nell' estrema desolazione. E nella nostra già sì fiorente Italia, i prati stessi che avevano occupati i campi non più biondeggianti di messi, cessero alla lor volta il posto alle boscaglie, e alle paludi, che ormai la occupavano alla discesa dei barbari (2).

Considerando dai principj alla fine di Roma una sì costante disarmonia nelle molle dello Stato, in prima per la prepotenza del patriziato, poi per la stemperata disuguaglianza di ricchezze, sembrerà strano che pure i romani giureconsulti formassero quel mirabile sistema di giurisprudenza, che fu reputato in ogni tempo

(1) Ved. a modo d' esempio nel solo Codice di Giustiniano Legg. 1. 8. 11. 15. *De murilegulis et de gynaeciariis, et procuratoribus gynaecii, et de monetariis, et de bastagariis*; Legg. 3. 5. 7. *De fabricensibus*; Leg. unic. *De pistoribus*. Leg. 1. *De naturalibus liberis*; Leg. 1. 3. 4. 5. *De vestibus holoberis et auratis, et intinctione sacri muricis*; Leg. 2. *De commerciis, et mercatoribus*; Leg. 1. *Quae res exportari non debeant.*

(2) *Muratori, Antiquitates Italicae medi aevi Dissert.* XXI, *Cod. Theod.* Lib. XI. Tit. XXVIII. Leg. 2.

esempio e norma di ragione sociale e di naturale equità. Ma questa fu l'opera della tendenza dei sommi ingegni ne' primi secoli dell' Impero, e dell' impulso dell' autorità nel nuovo ordine politico. Sebbene, per le cose già dette, ci paja che alcuni Scrittori (1) abbiano esagerati gli effetti del miglioramento nella condizione delle classi inferiori, per la disfatta del principio aristocratico, la quale portò alla pienezza del potere il capo del partito popolare, cangiando la Repubblica in un nome vano, finchè ancora il nome si spense; egli è però certo che gl' Imperatori, intenti a deprimere la potenza della nobiltà, trattarono con maggior giustizia, di quello che in verun tempo innanzi non lo fossero stati, gli interessi del popolo. Ed invero un Autore in siffatta materia gravissimo ha notato, come affatto diversa fosse la missione assunta dai Giureconsulti della prima, e da quei della posteriore età della romana giurisprudenza. In prima i giureconsulti miravano a tener vive quelle strette forme di render ragione, che avevan cercato di conservare ancor dopo che, alle insistenze del popolo, furono registrate le regole consuetudinarie nelle XII Tavole, perchè quelle forme, mercè il mantenuto arcano dell' applicazione, noto solo all' ordine patrizio, gli assicuravano grandissima importanza sugli affari del po-

(2) Vico e Romagnosi.

polo ignaro. E tanto si tennero attaccati a questa prerogativa, che quando nella prima magistratura della repubblica sedette per la prima volta un plebeo, i patrizj fecero di smembrarne le attribuzioni, e le giudiziarie attribuire a un pretore, da eleggersi dall'ordine loro (1). Onde ci sembra poter argomentare, che, ancor dopo separata la Pretura dal Consolato, tutte le regole del diritto Quiritario, per cui i plebei non potevano all' intutto dirsi *optimo jure cives* (2), rimanessero per qualche tempo in vigore, nè l' equità che si disse pretoria, che è quanto dire l' applicazione del *jus gentium*, o della ragion naturale (3), cominciasse a introdursi fino a che i plebei non fecero un nuovo passo alla conquista della piena cittadinanza, mediante la comunicazione anche della pretura (4). Imperocchè, e' non è a credersi, che altra norma di ragione, fuori di quella che raffermava il loro potere, si dovesse seguire dai patrizj, finchè furono in esclusivo possesso della pretura, creata in principio per ricatto del consolato fatto comune

(1) *T. Liv.* VI. cap. ult. VII. cap. 1.

(2) *Heinecc. Antiq. Roman.* Part. I. Lib. I. Append. Cap. I. § 22.

(3) *Antiquius ius gentium cum ipso genere humano proditum est* Leg. 1. ff *De adquir. rer. dom.*

(4) Ciò fu al principio del V secolo di Roma (*T. Liv.* VIII, 15.) Il Pretore peregrino poi cominciò a crearsi circa i tempi della prima guerra punica. (*L. Flor. Epitome di Livio* Lib. IX. della Decad. II.)

alla plebe. E d'altronde questa congettura nostra si avvalora dall'autore, cui testè ci riferivamo, ove ne avverte che l' *jus gentium* sorto allato dell'antico diritto nazionale, *jus civile*, per gli estesi rapporti con gli stranieri, quando tutta Italia obbedì ormai ai cenni di Roma, fu da primo stabilito per loro soli sotto la direzione del Pretore peregrino, cominciato ad eleggersi assai dopo la comunicazione della pretura alla plebe, essendosi di poi avvicinato col tempo il diritto civile al *jus gentium*, e sempre avendone più e più tolto a prestanza, di modo che con gli editti pretorj si andò formando in parte il gius onorario (1). Ora, gli antichi Giureconsulti si attennero quanto poterono alle forme di rigido gius civile contro le crescenti invasioni del pretore su i campi della ragione naturale. All' incontro nell' Impero si volsero gli studj a interpretare ed applicare quegli editti. E il fiore del greco sapere coltivato dai Giureconsulti, uomini sommi del loro tempo; e il ritrovarsi da loro nella cultura delle leggi le ultime memorie della vecchia Roma, e un conforto della perduta libertà; e il volersi dagli Imperatori pareggiata ogni differenza che per lo innanzi sollevava i patrizj sulla plebe, Roma sull'Italia, l'Italia sulle province, sicchè tutto si livellasse rimpet-

(1) *Savigny, Storia del Diritto Romano nel med. Evo* Lib. I. Cap. I-3.

to al loro potere; e l' applicarsi frequenti e recondite questioni a numero infinito di contingenze, per l' immensità dell' Impero; furono le cagioni che ne sorgesse stupendo l' edificio della Romana Giurisprudenza. Il perchè noi dicevamo aver questa ben altra origine che una tradizione dei tempi in cui la Repubblica fioriva tuttavia; e diverse cause averla prodotta, a malgrado di quella squilibrata diseguaglianza nelle parti dello Stato, che, manifestatasi negli ordini repubblicani, ne portò la ruina, e, convertita in altre forme, mantenne ancor sotto l'Impero la sua azione funesta e ne precipitò la caduta.

Pure, comunque avesse vita la Giurisprudenza Romana dei tempi dell' Impero, essa portò seco tali influssi nei secoli posteriori, che dee riconoscersi sorgente principalissima di risorgimento dall' invalsa barbarie, in un cogli effetti salutari del diffuso Cristianesimo.

Non è mancato chi ha voluto alla Religione Cristiana attribuire la caduta del Romano Impero, perchè snervate se ne fossero le forze per il distacco dalle cose del mondo, che questa dettava ai suoi nuovi proseliti, fermandoli nella contemplazione dei beni celesti: quasichè l'avvilimento degli animi corrotti, l' oppressione di ogni industria, e la ruina dell' agricoltura non avesser bastato a condurre l' Imperio a perdizione. Se non che la benefica influenza del Cristianesimo non potè essere sì immediata che non rimanesse so-

praffatta dalla preponderante barbarie. Se i suoi precetti insegnavano ad amare e soccorrere il vicino, inspirando quei sensi di equità che sono unico cardine di sociale convivenza, lo spirito umano per lungo tratto fu troppo soggetto all' impero dei sensi, e a fare della forza solo suo idolo, perchè il salutare influsso si rendesse peranche sensibile, fuori delle pietose istituzioni con le quali si tentò alleviare i mali di quell' età.

Fu però alto destino di provvidenza, che da ogni banda le irruzioni barbariche piombassero sull' Impero a rinnovare il sangue imbastardito e corrotto de' vecchi abitatori, ed atteggiare di nuovo l' Occidente al primato sulla terra. Perchè l' invitta energia e l' indipendenza degli invasori germanici, s' innestò allora sulla cultura de' vinti, e depurandola dalla putredine dell' avvilimento improntò nelle nuove nazioni, che andarono formandosi, quel fermo volere e quel nobile sentire, che segnano infallibile meta di successi nelle imprese più ardue, incontro agli Imperj anco i più formidabili. Ma il traboccare di passioni indomite, che ancora non sentivano il freno benefico di alcuna norma di ragione sociale, fe' lungamente prevalere il senso della forza individuale, e togliendo che la società disgregata si componesse sotto l' azione di un potere comune, formò due sole grandi classi nei popoli, gli oppressori e gli oppressi. Dovea es-

sere opera di civiltà la fusione degl' interessi, il trionfo dell' equità e della sicurezza, la creazione della forza collettiva sociale, l' annichilamento della prepotenza individuale. Allora dovea stabilirsi un tranquillo consorzio, un rispetto scambievole assicurare il costume, il vivere mansueto aprire gli animi alle utili cognizioni, e da' cospiranti elementi sorgere la prosperità universale.

Frattanto quali ostacoli non si frapponevano, quanto non era arduo il cammino che dovea condurre l' umanità a questa meta! Una indigena costumanza dei novelli dominatori aveva dato nascita al sistema feudale, solo vincolo che in certo modo stabilisse un qualche rapporto di dipendenza fra le sconnesse parti del corpo politico. Ma fondato sopra un' organizzazione puramente militare, l' oppressione dovea esserne il tratto caratteristico. Così i servi per le campagne, e gli uomini liberi, che, non ligii ad alcun signore, neppur avevano a chi ricorrere per protezione, si viddero in ogni guisa taglieggiati e manomessi. Le campagne, già quasi disertate dai fatali disordini dell' Impero Romano, finirono di isterilirsi sotto la mano di servi scoraggiati, e fatti impotenti da vessazioni e angherie oltraggianti all' umana natura (1); intanto

(1) *Cibrario, Economia politica del medio evo* Ediz. 2. Vol. 1 Cap. 2 pag. 56-71, Cap. 4 pag. 140.

che questa stessa distruttiva prepotenza costringeva i baroni, inselvatichiti ne' loro ripostigli, a cercare nelle rapine il mezzo di sostentare la loro forza, insidiando le strade, e chiudendo i passi, onde spogliare i viandanti: a segno che il ristrettissimo traffico, che avea potuto mantenersi, doveva o perire o volgersi ad altre vie. Finanche nelle Città, ove pure erasi mantenuta qualche traccia dell' antico vivere civile e costumato, tutto regolavasi col cieco impero della forza, nello scadimento del potere del principe; entro un medesimo recinto di mura facevansi congreghe a reciproca difesa, e ad offesa di congreghe rivali, e il vicino che alla tua aggregazione non avesse dato il nome, si avea come estraneo o nemico, abbandonato da ogni legge di protezione (1). Cotanto abuso si fe' della forza in quell' età, che a gran stento potè mitigarsi, reprimersi non già, dall' azione salutare del Cristianesimo; di questa Religione la cui comparsa, il cui incremento era stata opera necessaria di progresso, come quella che nel sublime precetto dell' amore fraterno, abbracciava tutta la umanità gemente in duro servaggio sotto la tirannide di Roma; proclamava la dignità dell' uomo, quando la schiavitù serviva ai brutali capricci dei grandi; e promoveva nell' ordina-

(1) *Idem.* Op. cit. Vol. I Cap. 3 p. 98-102.

mento della sua Chiesa un felice spirito di democrazia, quando il corpo sociale si dissolveva sotto i colpi del despotismo, e l' affievolimento del potere operato dalla stessa esagerazione del più sbrigliato governo militare, tendeva a disgregare dall' azione centrale la vita delle Città. Non fia perciò maraviglia se una dottrina, che elevava l' uomo a sensi di libertà, senza tuttavia allentare l' obbedienza alle legittime potestà, di cui il potere si professava venire da Dio, togliesse sì tosto il posto dell' abbattuto e impotente egoismo del gentilesimo, e si abbracciasse dipoi con entusiasmo dagli indipendenti spiriti de' nordici dominatori d' Occidente, intanto che il misticismo dei dogmi, i precetti eminentemente sociali, lo splendore de' riti, tutto contribuiva mirabilmente a conciliare gli animi di uomini in cui tanto predominava il sentimento. Fu il Cristianesimo, che ispirando un palpito nelle fibre del sentimento a pro degli oppressi, ministrò conforto ai mali che per ogni banda affliggevano la parte più numerosa e più debole, che lo spirito del tempo condannava all' oppressione. Mentre presso tribù costituite in eguale barbarie, ove la sola forza è in pregio, gli adulti e i vigorosi, abili appena a sostentarsi, veggono mancare ogni diritto alla vita, ove le forze sieno state distrutte per infermità o per vecchiezza, o non possa attendersene lo sviluppo, e condannano alla distruzione queste imperfet-

te esistenze (1), fu mercè il Cristianesimo, che sorsero a soccorso dell'afflitta umanità ospizj senza numero, e che eroiche virtù si videro sublimare l'umana natura, quando sarebbe sembrato che fosse giunta all'apice della ferocia. Fu il Cristianesimo, che nelle menti insinuò poco a poco la fede in una eguale natura, superiore a qualunque giuoco di fortuna, dinanzi alla divinità, e così preparò l'emancipazione di tutte le classi, e la loro uguaglianza in faccia alla legge, che dovea consumarsi quando a poco a poco prevalesse la ragione, e lo spirito rivendicasse il suo predominio sopra una fantasia serva alle impressioni dei sensi. Al Cristianesimo si deggiono quelle sante riunioni di uomini purificati dalle contaminazioni di quella età, che riparatisi nelle solitudini dal vortice procelloso delle furenti passioni del secolo, posero opera al dissodamento d'immensi campi, e al risanamento delle paludi, richiamando in fiore l'agricoltura, e ravvivando la già troppo diradata popolazione negl'immensi territorj, onde un senso generale di devozione aveva arricchiti i loro ritiri. E quando con una sola volontà tutta Europa si gettò al riconquisto di Terra Santa, si fu pure il Cri-

(1) *Diodoro Siculo*. Lib. III. rammenta popolazioni affricane che uccidevano i vecchi e gli infermi; dei bambini imperfetti sappiamo lo stesso quanto a Sparta e all'antichissima Roma; ed anco ai tempi nostri abbiamo notizia, che nell'Australia diverse popolazioni selvagge praticano tuttavia sì barbara costumanza.

stianesimo che accese l' ardore delle Crociate: sulle quali solo una leggerezza di spirito, o una ipocrisia di scetticismo (chè anco lo scetticismo ha avuta la sua ipocrisia, quando fu nella moda del tempo) hanno potuto gettare il ridicolo; non pensando come fosse effetto delle Crociate l' assottigliamento del potere feudale a profitto dei comuni, l' estensione del commercio, e il protratto pericolo del trabocco del torrente mussulmano sopra l' Europa, mentre le nazioni non si erano per anco invigorite nella felice armonia degli elementi sociali.

Se peraltro il Commercio sortì incremento per le relazioni dell' Europa con l' Asia, che le Crociate fecero più attive, già da lunga mano vi si erano applicate le città, specialmente d' Italia e di Fiandra, sulle quali meno si aggravò la mano rapace dei baroni. Nei regni più interni d Europa, ove l' azione del governo di Roma aveva potuto essere meno generale, e meno distendere la sua influenza sulle masse delle nazioni, il commercio doveva restare lungamente spregiato da popoli, che ogni occupazione di pace tenevano a vile: e i Giudei e i Lombardi andarono incontro a umiliazioni e a tirannie di ogni sorta. Sebbene lo stesso male fu poi ferace di un altissimo benefizio, onde le età successive si sono arricchite di un potente istrumento di credito. Imperocchè fu rifugio di quei perseguitati negozianti innanzi alle continue avanie,

e ad incessanti trepidazioni, il felice trovato delle lettere di cambio, per cui in un tratto di penna si trasferivano a lontane mani le loro insidiate ricchezze, e divenute per così dire invisibili, poterono eludere l'avidità dell' ignoranza e della tirannide. Ma ben altramente andò la bisogna nelle città di Fiandra, che fino agli ultimi tempi dell'Impero avevano esercitato un qualche commercio, e in quelle d' Italia, che servite di ricovero al fiore dei Romani campati dal primo furore delle invasioni, e organizzate sin dall' Impero a forme municipali, e a Corpi d'Arte, mai non perderono affatto la loro costituzione; ed anzi vie più l' afforzarono di franchigie, mano a mano che il potere dei Conti andò scemando, sminuzzato dai Re, bramosi di crescersi seguito di vassalli, e che il potere regale s'infralì nelle guerre frà i competitori alla corona, e nelle lunghe gare fra 'l Sacerdozio e l' Impero. Allora i Corpi d' Arte, già serviti a scambievole guarentigia degli aggregati, in quei primi tempi di vertigine, quando l' isolamento era causa d' inevitabile oppressione, divennero appoggio all' autonomia delle città, finchè i Monarchi finirono con privilegiarle di libertà, impotenti ormai e tenerle in devozione.

In tal guisa nei Comuni d'Italia il commercio marittimo quasi esclusivo, e l' industria di ogni arte, cui anche si vider costretti per mancanza di territorio onde trarre la sussistenza,

prima che i baroni fossero sottomessi o scacciati, e, precipue fra le altre arti, quelle della lana e della seta, furono sorgenti di stupenda ricchezza, che li fece potenti ad allargarsi di territorio, ed abbattere quasi all'intutto le Signorie feudali circostanti. Al tempo medesimo il feudalismo dei regni più centrali, indebolito per gli effetti delle Crociate, allorchè i baroni, carichi di gloria e poveri di denaro, avean dovuto per ristorarsi vendere a brani le loro giurisdizioni, ebbe un nuovo colpo fatale dal gusto per un lusso di già ignote comodità, che spargevansi dalle fattorie che i mercanti italiani disseminavano per tutta Europa. Perchè tale è l'azione benefica del commercio, che per tutto ove si apre una via, stringe necessarj legami fra i membri della società, e finisce per assorbire in una unità collettizia le già soverchianti individualità. Lo che appunto intervenne allora ai Baroni. Essi che ignari d'ogni agiatezza, la quale di molto superasse il vivere del più infimo soggetto, sfogavano il loro lusso in una rozza ospitalità, alimentando seguaci in gran numero, che al tempo stesso servivano di ministri al loro capriccio e di satelliti alle rapine, appresero a valutare le squisitezze, che cominciavano a spargersi dal commercio, e cambiando per queste l'antico modo di spendere le loro sostanze, entrarono nella catena di relazioni, che avvince i produttori ai consumatori, ed effettua lo

scopo della società, mediante il regno dell' universale giustizia, e, dismessa una turba di scherani ignari d'ogni ragione, divennero meno potenti incontro alle pubbliche libertà (1).

Così la giustizia facendosi strada allato alla complicazione de' vincoli di civile convivenza mercè il progresso economico, condannò all' oblio le legislazioni barbariche, non più atte ai bisogni del tempo, nè bastevoli al regolamento di interessi fin allora sconosciuti: e ad un sol punto si viddero per ogni contrada d'Europa proclamate le regole d'eterna sapienza consegnate nella Giurisprudenza Romana, che si andarono dipoi trasfondendo negli Statuti, di cui il minimo dei Comuni volle fregiarsi onde serbare perpetue tracce di speciale autonomia. Questo assenso generale e simultaneo a studiare le leggi romane basterebbe di per se solo ad argomentare la falsità della leggenda sull' esemplare amalfitano, e a provare che in fatto non furono dimenticate giammai, sebbene l' uso non se ne trovò ad un sol tratto universale, se non quando le condizioni dell' epoca fecero sensibile il bisogno di adequate disposizioni legislative.

Frattanto l' Italia arricchita dal suo commercio destava l' invidia di altre nazioni che pur frequentavano, ma con successo minore, i por-

(1) *Smith. An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations.* Lib. III. Cap. 4.

ti del Levante. D' altronde una delle sì frequenti catastrofi degli Stati orientali, avea recato l' Egitto sotto una dominazione, che meno accorta delle altre sopra i suoi interessi, opprimeva di nuovi e insopportabili balzelli il vasto commercio, che facevasi con tutto occidente per il porto d' Alessandria. Le nazioni situate sull' Atlantico, e specialmente i Portughesi, fatti certi dal contatto con gli Arabi di un passo alle Indie per la via di mare, a ostro dell' Affrica, affrontarono travagli e pericoli con inaudita costanza, per istrappare ormai il commercio indiano ad Alessandria, e alle marine italiane. Già poco meno che un secolo era trascorso in tentativi disastrosi, quando la mente di Colombo indovina altra via sicura inverso l' Indie per i mari d' occidente, e, accinto infine alla desiata impresa, s' imbatte nel Continente ignoto, ch' ebbe poi nome da un più fortunato navigatore, e lascia che altri a traverso d' un secondo Oceano, anco più vasto del primo, raggiunga la meta che il suo genio ha intravveduta con infallibile certezza. Così ad un tempo un nuovo mondo, e regioni estesissime dell' antico, divennero scopo dello spirito d' intrapresa che invase tutte le nazioni europee, mentre appunto la stampa finiva di dissipare le già diradate tenebre dell' ignoranza, e indirizzava gli spiriti sulla retta via della ricerca del vero.

È fama che il navigatore Genovese aves-

se offerto alla patria i suoi servigj, avanti di volgersi alla nazione che fe' poi ricca di un nuovo mondo. Fu savio consiglio la ripulsa? Fu ventura a parer nostro per le italiane repubbliche non gettarsi in un' impresa di lontani conquisti, ne' quali se fosse loro toccata la zona metallifera, un' inondazione di subite ricchezze le avrebbe precipitate a ruina, come altrove intervenne; e se si fossero imbattute nelle altre regioni, che furono ad altri Stati occasione d' immensi sacrifizj per porle in valore (1), male avrebbero sostenuto per avventura il pondo dell' impresa, e alla perfine si sarebbero avvedute aver profusi i lor capitali, per preparare una facile preda a nazioni più possenti.

In quella vece i capitali ammassati dal commercio italiano, già di lunga mano richiamati per necessaria forza di riflusso a fecondare le campagne, intorno ai moltiplici e grandi centri di consumazione, che si offrivano dal gran numero delle Città commercianti e industriose, continuarono a esercitare la loro azione sull' agricoltura, che quasi per tutta Italia salì ad altissima floridezza. È natura delle cose la stabilità di ricchezze fondate sull' industria agricola, quanto sono soggette a menomarsi, e fors' anche a sparire per effetto di nemiche vicende, le ric-

(1) Così accadde negli Stati ora sì floridi dell' America Settentrionale (*Robertson, History of America*, IX.)

chezze fondate sull' industria del commercio e delle arti. Un cangiamento ne' gusti e ne' bisogni de' popoli, lo scuoprimento di una nuova strada commerciale che lasci da banda gli emporj altra volta frequentati, furono causa alla rovina di nazioni già ricche, e fiorenti. Ma quando allato ad un grande sviluppo di traffici e di manifatture, tutta una nazione compatta ha fissati innumerevoli interessi, e cumulati grandiosi capitali nell' agricoltura, essa ha creato tali sorgenti di ricchezze, da offrire ristoro di nuove forze, anche in mezzo alle più perigliose vicissitudini. In tal modo l' Italia, quando le scoperte del Colombo e del Gama aprirono nuove vie alla navigazione, perdè il commercio di trasporto delle merci dell' Asia, e il mercato di Europa intiera per le sue produzioni industriali, che andarono trapiantandosi dietro al commercio delle altre nazioni: ma ebbe nella sua agricoltura un possente rifugio contro una totale decadenza. E quando, aperta dalle sue divisioni all' avidità d' ogni straniero, cadde sotto il regime spagnuolo, e vide oppressi i resti dell' antica industria da una finanza distruggitrice, e un furore di majorati e fidecommissi minacciare ogni sorgente di ricchezza addormentando lo spirito d' intrapresa, pur non restò sì manomessa, che svanissero le funeste tracce di una bellezza che le fu causa di tante sventure.

Se non che forse il volger dei secoli e de-

gli eventi le prepara il ritorno dell' antica floridezza. Dal momento che il vapore ha accorciate e quasi fatte sparire le distanze, pur mostrandosi esso stesso a troppo enormi distanze invincibilmente rubello, l' Italia si ritrova anco una volta sul corso del commercio indiano, cui il bisogno del tempo tende a riaprire la più breve strada d' Egitto.

La scoperta dell' America e delle ultime regioni delle Indie, a noi sembra la fattezza più saliente, il tratto più luminoso, più rimarchevole, più ferace di conseguenze, che per tutto intiero il correre dei tempi siasi manifestato nella vita dell' umanità. Già in altri tempi intiere nazioni si erano gettate sopra terre estranee, avevano conquistati immensi paesi, e quasi ignote contrade. Ma gli acquisti furono opera di guerre accese da odj e da vendette nazionali, ed altro non svelarono che un' impressione di forza preponderante. Laddove le colonie che d' ogni parte d' Europa correvano a gara nel nuovo mondo, e gli stabilimenti nelle contrade soggiogate dell' India, posero in luce un novello principio, che dovea insinuarsi come punto vitale nel diritto pubblico delle nazioni. Fu il commercio l' istigatore dei viaggi di scoperta, fu il commercio che animò lo spirito di avventura, onde le terre scoperte si popolarono di colonie. Mentre le antiche nazioni, tranne la essenzialmente mercantile Cartagine, mirarono

nelle spedizioni al di fuori a ingrandimento di territorio, o a sgravio della popolazione, fu scopo delle colonie inviate in America, e degli stabilimenti formati nell' Indie, somministrare alle metropoli più ampia e più sicura materia di traffici; e gli stessi avventurieri che primi vi si trasportarono ebbero solo la mira a immediati e grandi guadagni, per tornare in patria, come prima l' avidità loro fosse sazia, lasciando ad altri la cura di mieter facili ricchezze sullo stesso terreno.

Quindi il genio commerciale si fe' padrone di tutti gli spiriti, penetrò nella mente dei Governi: la politica servì ai bisogni del commercio, quali furono figurati dall' opinione del tempo; e l' elemento economico fattosi padrone dell' elemento politico divenne tratto caratteristico de' tempi moderni. Si operò per tal modo ciò che la sola agricoltura, già risorta dall' antico squallore collo scemarsi della prepotenza feudale, non avrebbe per se sola potuto effettuare. Abbiamo veduto, un carattere generale di torpore distinguere le nazioni esclusivamente agricole, fermarle immobili sul corso appena ammezzato della civiltà, e disporle a prostrarsi sommesse sotto il giogo teocratico. Perchè l' agricoltura è bensì cardine al viver civile, fermando gli uomini in stabili sedi, e avvicinandone i rapporti, sì che la terra migliora l' uomo, mentre l' uomo fa la terra fruttifera; dessa prepara ben-

sì la prosperità sociale creando le prime ricchezze: ma alla iniziata prosperità rimangono tronche le vie dall'isolamento, ove l'industria non s'incarichi di trasformare le prime produzioni gregge, e il commercio non le diffonda fra i popoli lontani, e con un cambio di prodotti non allarghi le cognizioni, con queste i bisogni, e con i bisogni quello sforzo di attività, onde tutte le condizioni partecipano al maggior numero di agi e di godimenti. L'industria e il commercio danno vita a una classe, che il sacro deposito di ogni utile sapere fa rispettabile, e che avvezza a considerarsi come creatrice della propria prosperità, esercita sull' opinione tale una influenza onde si prepara l' abilitazione di tutti gli ordini al pieno godimento dei diritti sociali. Quindi la libertà, compagna del commercio nei Comuni italiani; le forme rappresentative nelle Monarchie, che prime sentirono l' influsso dei grandi eventi, che dilatavano di tanto il campo all' industria dell' uomo; e in ogni altro più stretto regime lo spirito di equità e di giustizia, e la soppressione de' privilegj, dacchè niun popolo potè essere estraneo al movimento industriale che tutto occupa l' uman genere.

Ma l' azione benefica del nuovo impulso degli spiriti non fu da primo tanto sensibile, che l' antico isolamento de' popoli europei non improntasse un carattere d' egoismo nello spirito commerciale, tendente di sua natura ad assor-

bire il più possibile de' profitti. Perciò si stabilì un sistema di monopolio fra le metropoli e le colonie, e l' une si fecero in tutto soggette alla potestà e all' interesse delle altre. Si volle fare con quelle un commercio più lucroso che non potevasi con le nazioni vicine ed uguali; s' interdissero alle colonie le navigazioni ed i traffici, che non fossero volti alle metropoli; un comune interesse dei regni di Europa stabilì norma di diritto internazionale, non doversi navigare pe' mari di colonie non proprie; infine si favorì a tutta possa un' industria di prodotti non sperabili sotto il cielo europeo, sì che i capitali che la facevano vivere, volti forzatamente in un canale esclusivo, non poterono alimentare la produzione degli oggetti necessarj alla vita; onde ai coloni la necessità di provvedersene, spesso scarsamente, sempre a gran costo, dalle metropoli. Intanto la crudele avidità dei primi conquistatori esauriva le forze dei nativi, e scomparsi questi rapidamente, mentre le culture coloniali, di soverchio laboriose per gli europei sotto i calori del tropico, chiedevano altre braccia sotto pena di perire, un primo gran delitto delle moderne età, le condusse a contaminarsi con un atto di permanente barbarie, tutto che inevitabile, sinchè l' industria delle colonie non si volga a più facili produzioni.

Quanti mali non ha prodotti questa esagerazione della tendenza commerciale! Una legge

inesorabile dell' umano consorzio, preclude la via a vera e durevole prosperità, dovunque una generale equità non lascia che tutti gl' interessi prendano naturalmente il loro corso, e nel comune pareggiamento si equilibrino le singolari utilità. Tolto l' equilibrio, le forze contrastanti si dibattono, si urtano, nè si ricompongono senza gravissima scossa. Tale si fu l' aspetto del mondo dal momento che i nuovi interessi, destati dalle recenti conquiste, si regolarono con legge di oppressione e di tirannia. Da un lato, l' Europa accesa tratto tratto in incendj generali per le infinite cause di gelosie, di rancori, di offese, gettate dal nuovo elemento di politica; la possessione di qualche distretto, forse deserto, contestata su i mari e nel Continente fra le grandi nazioni; le minori assorte nel vortice dell' impetuosa conflagrazione; e talora su i campi di Germania o d' Olanda combattuta una disputa di confini per le gelide lande del Canadà. D' altra banda, i coloni esposti agli arbitrj e alle concussioni de' loro governatori, il più spesso impunite in tanta distanza dal centro del potere; costretti a smerciare i loro prodotti unicamente alla madre patria, e solo da quella ricevere utensili, supellettili, e ogni altra necessità della vita, in quella fatale trascuranza dell' agricoltura cereale, e nella generale avversione all' industria, onde è causa l' aspetto di una schiavitù, che per avventura non si sarebbe in-

trodotta, se più si fosse incoraggiata quell'agricoltura; impoveriti dal doppio monopolio, inabili a cumular capitali, e a correre la strada dei miglioramenti; condannati perfino talvolta a veder compromessa la loro esclusiva produzione da una nuova industria sorta nella metropoli, e ridotti a palpitare per i più vitali interessi, che la risoluzione del monopolio basterebbe a porre con un solo grande atto di giustizia in equilibrio, una volta che le colonie, libere nel loro commercio e nella loro navigazione, si trovassero in balìa di se stesse per aprire lo sbocco alle loro produzioni (1). Quindi gli odj, le rivolte, le guerre per ambe le parti fatali, e dietro a queste invero la vittoria di una volontà sempre indomabile, ognorachè si asserisca l' indipendenza, ma con questa il tristo dono di una libertà quasi per tutto accompagnata da tumulti e da discordie, funesto frutto di una dissestata finanza, irreparabile nella desolazione territoriale portata dal monopolio (2).

(1) Appunto ora in Francia se ne ha evidente argomento nella questione degli zuccheri, che tiene sospesi tanti interessi, e ha sollevate tante passioni.

(2) Se l' indipendenza degli Stati uniti non è stata macchiata da queste scene di orrore, ciò appunto è da attribuirsi alla circostanza, che già istituzioni fraternizzanti con quelle della madre patria avevano spianata la via alla libertà; e che così fu meno che altrove fatale il regime delle colonie, perchè principale occupazione dei coloni era stata l' agricoltura, e le ricchezze e gli agj che per quella si erano preparati avevano introdotta mag-

Ma non è forse lontano il momento, in cui nasca, parto delle circostanze, il riparo a quei mali; quando la crescente potenza marittima di altre nazioni, appresso a quella che sinora esercitò una mal contrastata preponderanza, agguagli le forze, come una volta fra le repubbliche di Grecia fu pari l' infiacchimento, e richiami al comune assenso di tutti i regni europei il principio di libertà commerciale; e la navigazione sbarazzata da ogni timore, e il monopolio prosciolto nelle colonie, che ancora si tengono in devozione, e riconosciuto, alla scuola di una dura esperienza, grave ed inutile peso alle metropoli in mezzo alla libertà universale, remuovano a un tempo elementi di rivalità dai dominatori, e preparino spontaneo dono ai soggetti di indipendenza agiata e tranquilla.

Tuttavia a malgrado di quelle deviazioni dalla retta strada di un equo e naturale contemperamento dei vantaggi sociali, il principio vitale del commercio fu ferace di altissimi beni, insinuato in quelle nazioni, cui toccarono in sorte possessioni che per opera dell' industria doverono essere atteggiate a farsi profittevoli. Imperocchè alle altre cui toccò il funesto dono di miniere, e una subitanea enorme abbondanza di metalli preziosi, l' improvviso acquisto di

glor cultura nelle masse, atteggiandole a sostenere senza scosse un nuovo ordine di cose, che riuscì altrove immaturo.

pronte ricchezze fu anzi cagione di deperimento e di rovina. Quando i principj della nutrizione, non sono gradatamente elaborati dagli organi che natura vi destinò, ma si cumulano ad un tratto da causa estranea nel centro dell' attività del corpo umano, vi eccitano una fermentazione violenta, un delirio funesto, che dissipa bentosto le forze, e fa cadere le membra nell' avvilimento e nel languore. Tale fu l' effetto delle ricchezze, che di repente affluirono alla testa del corpo politico, senza che fossero prodotte dall' industria, dal commercio, dalle arti, che sono gli organi della conservazione degli Stati. Ciò che già era avvenuto a Roma, avvenne alla Spagna e al Portogallo. Il rapido arricchimento de' primi avventurieri, che poi, corrotti dalla subita mutazione, tornarono in patria ad ostentare un fasto orgoglioso, volse tutte le imprese a cercare l' oro e l' argento d' America; l' industria florida sino allora rimase trascurata e deserta, tra per l' inerzia cagionata dalle abbondanti ricchezze, e per l' emigrazione che gettava la popolazione sul nuovo mondo: Al tempo stesso l' avvilimento dei troppo affluenti metalli, crebbe il prezzo della mano d' opera, e l' industria nazionale in parte abbandonata, in parte scoraggita per le sue condizioni fatte peggiori da quel rincarimento, dovè languire e poi dileguarsi, facendo luogo al miglior mercato delle merci straniere. Così l' oro d' America

entrava in Spagna per deviarsi in infiniti rivi al di fuori, eludendo ogni proibizione; in guisa che il regno che possedeva le più ricche miniere del mondo si vide senza industria e senz' oro, e cadde in un letargico languore, desso che poc' anzi aspirava alla dominazione dell' universo.

Ben altro però fu l' effetto per le nazioni che fondarono le altre colonie. L' Inghilterra specialmente diresse ogni sforzo a ridurre a cultura le impenetrabili foreste delle regioni settentrionali del nuovo mondo, e si avvivò ad un tratto di un ardore prodigioso per la navigazione. I prodotti che offrivano i nuovi acquisti, alimentarono il commercio; i profitti del commercio destarono brama di profitti più estesi, e dietro al traffico sorse per l' ordine naturale delle cose l' industria delle arti. Il genio di Elisabetta seppe suscitare dal nulla una possente marina e attive manifatture, e preparare alla posterità le forze che dovevano vincere il cabottaggio olandese, asserire il dominio su i mari, e far pendere la bilancia dell' equilibrio europeo. Ma una creazione sì subitanea dovè appoggiarsi ad altre istituzioni, che ad un tempo la complicarono e ne assicurarono la durata. Quindi gli operaj vincolati in patria dalle Leggi, in conseguenza di queste la tassa dei poveri, e per essa assicurata la sussistenza dell' operajo sotto condizioni sempre certe, ad onta di

qualunque fluttuare ne' prezzi delle merci e nei salarj, in ultimo la produzione agricola compensata dell' aggravio della tassa dei poveri mercè una garanzia che la difendesse dall' intrusione dei prodotti dell' estero; garanzia a cui forse si dee la floridezza dell' inglese agricoltura, e la saldezza di quella potenza nei più difficili momenti. Il perchè mal avvisato consiglio ci sembrerebbe di chi volesse sopprimere quei regolamenti del commercio dei grani, senza ad un tempo riformare ogni altra parte dell' edifizio sociale. Tanto è vero che nelle scienze politiche più che in ogni altra, le teorie speculative deggiono subordinarsi alle leggi di fatto.

Ciò che aveva operato in Inghilterra la grande Elisabetta, fu eseguito in Francia dal possente volere di Luigi XIV, secondato dal celebre *Colbert*. Conveniva isolarsi, o seguire lo spirito del tempo nel movimento dell' industria. D' altronde l' elevazione della Francia a pareggiare la sua rivale sarebbe stata per se sola bastevole motivo a decidere gli sforzi di quel monarca: ma altri non meno validi vi si aggiungevano, il desiderio di umiliare l' Inghilterra, e nuocerle con creare un' industria che la emulasse, e il bisogno di riempiere l' erario esausto, creando nuove sorgenti di ricchezze. La mente di *Colbert* credè che la nazione dovesse educarsi, e l' industria eccitarsi ad un tempo, e condursi per mano. Si organizzarono per ogni ar-

te corpi di maestranze, si prescrissero norme certe alla fabbricazione; ed in vero la rozzezza delle antiche manifatture si trovò felicemente succeduta da produzioni perfette e accreditate. In breve la Francia si trovò coperta di opificj, e salì sulla prima linea fra le nazioni manifatturiere.

La prova riuscita in una gran nazione, ma in circostanze particolari, destò l' emulazione delle altre. Tutte allora s' ispirarono di un sentimento di reciproca gelosia, e si crederono schiave le une delle altre, se per via del commercio ricevessero le produzioni di cui loro faceva d' uopo, anzichè crearle con industria nazionale. Soprattutto aspirarono a non lasciare uscir dallo Stato il numerario, credendosi dover restare più povere per lo scemare di quello; nè considerarono che un' assidua vicenda di cambj fra merci nazionali e straniere, tiene aperto un rivo per il quale il denaro senza perdere il suo livello scorre, parte, e ritorna; e che la ricchezza effettiva consiste nella più dilatata sfera di soddisfazioni, e nel minor sacrifizio che quete costano, si conseguiscano esse per via d' interna o di esterna industria. Perciò si creò dovunque un labirinto di regolamenti, tutti intesi allo scopo che l' importazione non eccedesse l' esportazione, o il commercio passivo, come l' appellavano, non superasse l' attivo, e animati dall' assurdo principio della *Bilancia Commerciale.* In

tal guisa sciolte le interne produzioni dal rispetto dell' estera concorrenza, degenerarono in monopolio a scapito dei consumatori; gli utili garantiti per effetto del sistema regolamentario alla produzione industriale, senza bisogno di sforzi onde perfezionare i prodotti, cui ad ogni modo, esclusa l' estera concorrenza, non poteva mancare lo spaccio, distrassero una somma di capitali dalla pendenza, in cui per naturale impulso si sarebbero versati, e l' agricoltura soprattutto trascurata decadde, portando nuove cagioni di mal' essere alle grandi masse, già sofferenti per il monopolio industriale.

Ma gli uomini di sapere, bentosto svelarono la fallacia di quel sistema. La reazione degl' ingegni contro la pratica dell' autorità, istituì una viva polemica fra coloro, che riconoscevano sola sorgente di ricchezze nella produzione delle arti, e del commercio, e coloro che, esagerando un altro principio, proclamavano la terra sola madre di ricchezza, e non altra potersene riconoscere che la territoriale; fra coloro (i quali pur non mancarono) che si erigevano in apologisti dei vincoli e dei regolamenti, e gli altri che assumevano per divisa il celebre motto « *lasciate fare*, *lasciate passare* » e chiedevano indefinita libertà. Per tal modo la scienza della finanza, che si era cominciata a coltivare fin da quando la complicazione del Diritto pubblico europeo aveva portata una succes-

sione di lunghe guerre, e la necessità di studiare ogni risorsa per impinguare le rendite degli Stati, si distese in più vasta periferia, investigando le fonti della ricchezza delle nazioni, e diè vita alla scienza dell' ordine sociale delle ricchezze.

Nè quì si ristettero quei che professavano la libertà di ogni industria, e che sono conosciuti sotto l' appellazione antonomastica di Economisti. Fu facile il passaggio dall' esame delle fonti della ricchezza all' attacco dell' esistenti istituzioni sociali, come quelle dall' influenza delle quali dipende il movimento economico. Come si voleva libera l' industria nello smaltimento dei prodotti, si passò a domandare lo svincolamento delle proprietà. Le prestazioni personali dei villici ai signori delle terre furono le prime combattute; dipoi tutti i diritti signoriali, e i vincoli delle successioni. Una naturale alleanza si strinse con i filosofi, che apertamente predicavano la libertà sociale; nè è stato osservato senza verità, che gli Economisti non ebbero l' ultima parte nella diffusione delle dottrine di una generale uguaglianza, che tanto contribuirono ad accelerare la rivoluzione francese, pur troppo provocata dall' abuso delle istituzioni, che si combattevano negli scritti del tempo.

E a dir vero, in quella gran convulsione la legge terribile della forza insorse a sciogliere il gran problema del reparto dei profitti sociali fra

i tre elementi della produzione, la terra, il lavoro, i capitali; problema nel quale si formulano le estreme difficoltà dell' ordinamento politico ed economico degli Stati, e che nelle sue fasi presenta il segreto di tutte le rivoluzioni, le guerre, le mutazioni di reggimento, che si sono succedute dappoi che si ha ricordo dell' umanità. Infatti, finchè alla terra fu riserbato un privilegio esclusivo, l' industria e il possesso mobiliare si viddero negletti e vilipesi; e innanzi al predominio dei possessori terrieri si ebbe l' avvilimento delle condizioni industriali nelle antiche repubbliche, come la loro abjezione e i loro continui terrori sotto l' avidità del feudalismo del medio evo. Tuttavia tratto tratto le guerre servili, le gare fra le moltitudini e gli ottimati, le rivolte dei villici si elevarono a protestare dell' ingiustizia, tentando invano ristabilire l' equilibrio. All' incontro, quando per le Crociate, e più per la scoperta d' America, l' industria e il commercio si ristabilirono, il lavoro e i capitali preser vantaggio nel reparto sociale, e conseguenza del nuovo ordine di principj fu l' apoteosi delle ricchezze metalliche, e il sistema mercantile, fatto scopo universale, dominante, di politica e di finanza. Non che, per questo, punto si affievolissero le antiche pretensioni della feudalità e del privilegio; finchè il contrasto dei troppo avversi elementi dovè portare, opera del tempo, il sommovimento delle masse, che tutto

livellando ad un pari proclamarono l'eterna teoria dell' equa distribuzione dei profitti, e pareggiarono tutte le forze della produzione sotto la legge dell' universale concorrenza. Se non che troppo lunga, troppo tirannica era stata la compressione, perchè i principj testè riabilitati si contentassero dell' eguaglianza, e non si sforzassero di asserirsi in assoluto primato, rinnegando ogni legittimità di possesso, con le dottrine, che, svariate in multiformi sistemi, potrebbero tutte riassumersi in un solo nome di Comunismo.

Peraltro più avventurate nazioni videro proclamarsi le sante norme dell' equità, senza attristarsi sul luttuoso spettacolo di ogni diritto manomesso, di ogni ordine sociale atterrato: e specialmente in Italia miglior frutto recarono gli insegnamenti dei molti e illustri scrittori ispirati alla teoria della libera concorrenza. Quasi in tutti gli Stati italiani i Regnanti scorsero il bisogno di portare una maggiore equità nel repartimento dei beni sociali, e facilitare ad ogni classe l' acquisto dei vantaggi, che sino allora erano troppo esclusivi per pochi privilegiati. Essi videro, che la prima garanzia dell' ordine pubblico sta nel concorso di tutti i governati al bene dello Stato; che questo concorso non può ottenersi, che là dove tutti gl' individui abbiano un valore sociale, mediante la partecipazione al movimento della macchina della società; che il ricambio dei servigj, onde questo movimento è

operato, non può sperarsi, che dall' impulso dell' interesse individuale; e che lo scoraggiamento e l' inerzia regnano ove tutte le agiatezze sono il retaggio dei pochi, riserbandosi agli altri i travagli senza la prospettiva del meglio. Ma sommo fra tutti il gran Leopoldo secondò i bisogni dell' umanità, e seppe resistere alle grida ed alle opposizioni delle classi, di cui si minacciavano le prerogative. In uno Stato, cui la posizione materiale contendeva di poter gareggiare nella produzione industriale e commerciale con le grandi nazioni, ricche di amplissimi capitali, e forti di ogni altro sussidio all' uopo, la maggior cura del legislatore volgere si doveva ai miglioramenti agrarj, eccitati dalla libera commerciabilità dei beni, e dalla divisione delle troppo grandi proprietà, onde si moltiplicassero gl' interessati nell' azienda sociale. Quindi le leggi sulle mani-morte, l' ultimo colpo recato ai diritti feudali, e alle sostituzioni fidecommissarie, infine la magica creazione di proprietarj che abbisognavano alla tanta mole dei beni posti in commercio, la quale si operò mediante le innovazioni nel sistema de' livelli, che ne convertirono l' indole in contrattazioni traslative di proprietà senza sborso di prezzo. E le riforme Leopoldine operate con spirito di giustizia verso i diritti acquistati, che non perirono senza compenso, furono il palladio della tranquillità, che ha resa invidiata la nostra Toscana, mentre, ove si raggiunsero con la

violenza i medesimi intenti, gli animi si sentono ancora tratto tratto agitati dal rintrono della caduta dell' edifizio sociale atterrato.

Avventurata l' età nostra, che senza averne provate le scosse, coglie ora pacificamente i frutti della terribile catastrofe. All' ombra dell' universale sicurezza, e del credito, non più vacillante per le oscillazioni dei rapporti fra gli Stati, e mercè le scoperte che hanno esteso oltre ogni limite l' impero dell' uomo sulla natura, un impulso potente, creato per tutta Europa da un sistema di rivalità contro la nazione che sola in prima presumeva provvedere ai bisogni dell' universo, ha gettato a terra ogni barriera alla produzione dell' industria, intanto che tutto l' universo aperto ad accoglierne i frutti con una consumazione tanto crescente, quanto l' immensa offerta ne fa generalmente accessibile l' acquisto, dee calmare i terrori di chi paventa l' ingombro di tanti prodotti. Il bisogno di vicendevoli cambj, effetto di sì prodigiosa operosità, ha inviluppato in complicanza inestricabile le relazioni fra i regni europei, a tale, che la pace generale è divenuta necessità, e una rigorosa giustizia si è fatta indispensabile ministra al bisogno di pace. Così il predominio del principio commerciale sul politico ha portato finalmente i suoi frutti salutari, depurati, con l' equilibrarsi delle forze delle nazioni, dagli elementi che per lo innanzi trattenevano lo svi-

luppo della naturale equità. Così è raggiunto l' estremo stadio del miglioramento economico, nell' assorbimento delle individualità in una unità collettizia. Tutte le nazioni, come tanti individui, non più disgiunte da discordanti interessi, convengono al fine concorde di una comune prosperità, d' un perfezionamento comune, avvicinate come in un sol punto, e chiamate a convegno dalla forza prodigiosa del vapore, veicolo potentissimo a rapida comunicazione di idee, che, come già la stampa, sembra destinato a rinnovare la faccia del mondo, e gettare l' umanità con impulso irresistibile sulla via che le tracciò la Provvidenza. Gloria all' età nostra che è giunta a vedere tutta Europa stretta nei vincoli di una sola famiglia, e il regime dell' equità sottentrato per sempre al predominio della forza.

Ma in tanto progresso dell' ordinamento sociale un pensiero penoso si desta sulle sofferenze di una classe, che nell' immensa offerta dei suoi servigj, e nei sempre decrescenti profitti della produzione, in mezzo alla illimitata concorrenza, è abbandonata ad ogni privazione dal disequilibrio fra i bisogni e il salario della mano d' opera. Quindi i rimedj suggeriti a sollievo del povero, l' istruzione promossa, e la pubblica beneficenza organizzata. Così mentre la società prova gli effetti del libero e vigoroso sviluppo di tutte le potenze, onde natura dotò lo

spirito umano, la società anche apresta confor- to al patimento, sicchè nell' universale prospe- rità non vi sia chi soffra più di quanto esige l' inevitabile legge dell' ineguaglianza nel subiet- to materiale della proprietà. È dessa, che pie- tosa al traviamento della colpa appresta salutar correzione al delinquente non incallito nel de- litto, che, pagata la sua pena, abbisogna di es- sere riabilitato, per tornare suddito tranquillo, e cittadino utile ed operoso. È dessa, che il- luminando l' intelletto del povero, e molcendo- ne il cuore, gli apre asili nell' infanzia, ove con- tragga abitudini di ordine e di applicazione, e riceva quella educazione iniziale, che rivela al- l' uomo la sua nobile natura, e gl' imprime per così dire il suggello dell' umanità; dessa più tar- di gli comparte insegnamento convenevole al suo stato, perchè la sua opera, diretta dalla cogni- zione, si faccia più produttiva, e il lavoro assu- ma carattere di dignità.

È questo a senso nostro lo scopo, sono que- sti i confini della educazione popolare. Lode al- lo zelo che si fa promotore di asili per l' in- fanzia, e di scuole tecnologiche per l' età provet- ta: per gli uni si prepara, per le altre si com- pie il conseguibile ben' essere del povero. Mi- gliorato il suo stato economico, divenuta abitu- dine la regolarità del costume, conseguenza ne- cessaria del graduale avanzamento nel valor so- ciale degli individui, una più estesa istruzione

si raccomanderà per il pregio dell' opportunità, e sarà ben accetta e fruttuosa, perchè spontaneamente domandata. Fin' allora noi temiamo che un' istruzione più ampia sarebbe come un apprestare alimento soverchio a corpi non anco preparati a compierne l' elaborazione (1): a quella non può l' operajo aver tempo da riserbare; e d' altronde non è a dirsi il pericolo di una istruzione superficiale, e di que' catechismi che troppo volendo insegnare a nulla riescono, e co' quali mentre vuolsi dare idea di ogni scienza solo s' ingerisce confusione negli spiriti, e, peggiore dell' ignoranza, presunzione ed orgoglio. Lubrica è la via da questo alla sfrenatezza, e gli esempj ne sono troppo frequenti, perchè faccia d' uopo di prove. Due elementi contrarj, l' intemperanza morale e l' inerzia, si dividono il cuore dell' uomo. Da pochi e sgranati principj l' intemperanza corre diritta a generalità arrischiate, ajutata dalla forza d' astrazione, se non sia ben diretta; nè l' inerzia permette fermarsi sulle idee intermedie da cui quelle conclusioni sarebbero mitigate.

Ma l' età nostra sente il bisogno di ripararsi sotto i tutelari dettami di religione: e mer-

(1) *Nous nous sommes accoutumés de nos jours à confondre l' instruction avec l' influence des livres: la grande instruction, cependant, l' instruction fructifiante, est l' action de l' homme sur l' homme.* Sismondi, Études sur l' Économie politique Tom. II, Essai XII.

cè la preziosa alleanza di religione e filosofia vede sorto il regno della ragione illuminata, e promosso il miglioramento dell' umanità. Però non vi sia chi contristi i circoli con irose declamazioni, calunniando la presente generazione. No, che il mondo non peggiora. Alla politica del veleno e del pugnale è succeduta pace e giustizia; l' inverecondia del mal costume e della nequizia ha fatto luogo all' omaggio per la sovranità della virtù, nè si osa vestire apertamente le brutte sembianze del vizio. Il fanatismo, che inganna, e ingannando perverte, è scomparso dinanzi alla ragione illuminata da religione sincera: i principj morali si sono immedesimati nel carattere dell' umanità, anche se i traviamenti dell' umana fralezza non cessano di rattristare quando a quando i cuori ben fatti. Per tal via si va facendo minore la distanza da quel progresso nei costumi, pur troppo desiderabile, se forse non lice sperare che all' uomo sia dato giammai conseguirlo, in cui la scienza divenuta sapienza, i piaceri del senso fatti privi di allettamento incontro a quelli dell' intelletto, e divenuta la massima delle soddisfazioni quella di una pura coscienza, sarebbe raggiunto l' estremo apice di perfezione dell' ordinamento sociale.

ERRATA			CORRIGE
Pag. 20	*v.* 25	degne	eque
« 25	« 17	all' evidenza di un fatto, che	all' evidenza, di un fatto che
« 36	« 7	delle	dalle
« 41	« 19	straniero	straricco
« 42	« 20	circloante	circolante
« 46	« 29	(2)	(1)
« 56	« 26	e	a
« 67	« 25	uniti	Uniti